



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Finch PP. 1



PARNASO
.DEGL'
ITALIANI VIVENTI

VOLUME I.

~~~~~  
**PIGNOTTI**

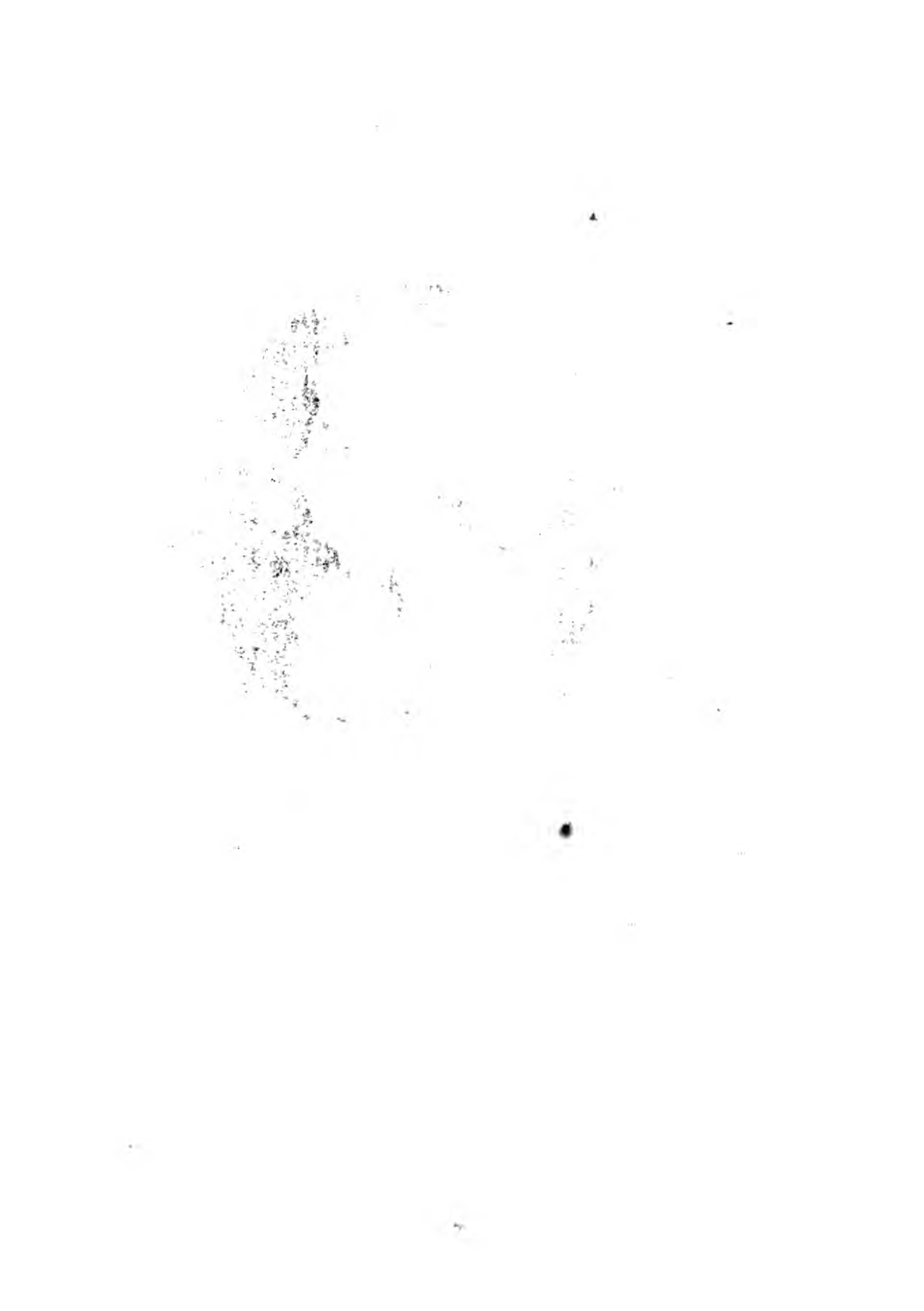
1. The first part of the paper is devoted to a discussion of the general principles of the theory of the structure of the atom.

2. In the second part, we shall consider the question of the influence of the external magnetic field on the structure of the atom.

3. The third part of the paper is devoted to a discussion of the question of the influence of the external electric field on the structure of the atom.

4. The fourth part of the paper is devoted to a discussion of the question of the influence of the external magnetic field on the structure of the atom.

5. The fifth part of the paper is devoted to a discussion of the question of the influence of the external electric field on the structure of the atom.





(LORENZO PIGNOTTI)

**P O E S I E**  
**DI**  
**LORENZO PIGNOTTI**  
**ARETINO**

*TOMO I*

**FIRENZE**  
**PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.**

*MDCCCXII*



ALL' ORNATISS. DONNA

*LA SIGNORA*

TERESA FABRONI

---

*Una delle più degne ricompense del merito è certamente il trovar persone capaci di apprezzarlo: persuaso di questa verità, sicuro perciò del reciproco gradimento dell'Autore e di Voi, io v'offro questi versi.*

#### IV

*Dotata qual Voi siete, di quelle interne virtù che formano l'anima della sensibilità, egualmente che di quelle grazie esteriori che sanno sì bene ispirarla, al solo nome di versi leggiadri brilla nel vostro volto quella gioja impaziente che annunzia uno spirito, che non si mostra così avido del bello, se non perchè si sente capace di gustarlo. Ma se questi versi portassero il vanto invidiabile di essere specialmente grati al vostro gusto sagace, come lo sono a quello d'ogni colta persona, se Voi li rammentaste sovente con trasporto perchè penetrar seppero fino al vostro cuore, se fossero parte d'un vostro amico, del toscano la Fontaine, del celebre Pignotti; allora senza dubbio essi avrebbero un titolo ben più*

*grande, ed assai più sicuro d'interessare il vostro cuore, non che di allettare il vostro spirito.*

*Tali sono, o Signora i versi che io v'offro; essi vi rammentano gli anni felici della vostra tenera età; con essi Voi ritornate su quei dolci momenti, ne' quali la vostra mente aperta per le prime volte alle impressioni sconosciute del bello, dava già i saggi del gusto che dovea distinguerla un giorno, ritenendo più facilmente a memoria quelle produzioni che più il meritavano. Le Favole del Pignotti furono uno de' primi pascoli della vostra immaginazione, uno di que' primi allettativi ch'educano lo spirito, e dirigono il gusto: mentre l'amicizia che or vi stringe all'Autore è forse resa sì forte*

*da un dolce e segreto sentimento di riconoscenza .*

*Questi versi vi devono dunque esser grati per tutti i titoli ; avvezzo a spiare il vostro cuore , nulla più desiderando che di soddisfarlo , io me ne avvidi , e ve li offro . Accettateli dalla mano d'un amico che stima i vostri talenti , che apprezza le vostre qualità , e che nella vostra soddisfazione avrà la sua ricompensa .*

ALLA NOBILISS. DAMA  
M A R I A I S A B E L L A  
DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.

---

L'OMBRA DI POPE

*POEMETTO*

Q ueste, o Donna gentil, del sacro monte  
Sognate tra le verdi amene selve  
Amabili follie, scherzi canori,  
M'apprestava a fregiar del tuo bel nome;  
Così talora a sculta pietra intorno  
Scaltro fabro dispone un doppio giro  
Di preziose gemme, che vibrando  
Da i spessi lati tremolante luce,  
Della mal nota pietra i dubbj pregi  
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.  
E già l'impaziente aura di Pindo  
Agitando nel sen, su i meriti tuoi  
Tacito meditava entro l'amiche

*Pign. T. I.*

Ombre solinghe d'un antico bosco:  
Ombre sì care ai fervid' estri, e ai moti  
Dell' agil fantasia, che fugge il vano  
Strepito cittadino, e l'auree stanze,  
E le pompe importune, e di fallace  
Splendida servitù sdegnando i lacci,  
Sul margine d'un rio spesso s' asside.  
Quando improvviso lampo il taciturno  
Aere solcando, lucida s' aperse  
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.  
Allor riscosso dal soave oblio,  
„ Come persona che per forza è desta,  
Vidi candida nube a me davante,  
Dal cui dorato seno un roseo lume  
Spargeasi in giro: ripercosso e rotto  
Poi dal denso vapor, pingea la nube  
Di colorate macchie insiem confuse  
In disordine vago, e d'un incerto  
Albor sempre più fioco, le profonde  
Segnava ombre del bosco: appunto come  
Del già caduto Sole i raggj estremi  
Pingon le nubi in occidente sparse,  
E del bruno crepuscolo nascente  
Tingono appena il manto scolorato.  
Ma qual mi corse sacro orror per l' ossa,

Quando, aperta la nube, agli occhi miei  
 S' offrì la sacra venerabil Ombra  
 Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorno  
 Anglico suono dalla greca tromba,  
 Onde fremer per lui l' ira d' Achille  
 S' udì sopra il Tamigi, e balenaro  
 In novelli colori espresse e pinte  
 Tra l' ondeggiante fumo e le ruine  
 L' Iliache faville! Il sacro alloro  
 Gli cingeva la fronte, ed era avvolto  
 Nel Socratico manto (2): a lui d'intorno  
 Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,  
 Che agitavan scherzando il biondo crine  
 Dell' amabil Belinda, e in varie attorto  
 Sottili trecce, e su i gemmati estremi  
 Degli archi teso divenìa dorata  
 Infallibile corda; illustre crine,  
 Cui cede il primo onor fin la famosa  
 Chioma che in cielo splende, e i raggi amici  
 Scote pietosa su i furtivi amanti.  
 Tale m'apparve il gran Cantor; ma il volto,  
 Non era il volto già sereno e lieto,  
 Come allorquando, dagli accesi lumi  
 Raggi vibrando di celeste foco,  
 Sull' Apollinee penne al ciel s'ergea

Per nuove strade, e la difficil arte  
Di conoscer sè stesso all'uom mostrava;  
Ed intessendo de' più scelti fiori,  
Che spuntino sul sacro Aonio colle,  
Non caduche ghirlande, alla severa  
Filosofia ne coronava il crine;  
Sicchè al canto di lui dalla pensosa  
Fronte sciolte le rughe, e di modesta  
Aria ridente rivestendo il volto,  
Vera Dea compariva, amabil Dea:  
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,  
E a me, che umile e riverente al suolo  
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti  
Di nobil ira fiammeggianti, e quale,  
Disse, ti sprona temerario ardire?  
Tu la toscana cetra osi al Tamigi  
Suonare in riva? Tu negletto figlio  
Della misera Italia, che perdeo  
Il forte immaginare, e del robusto  
Immaginare le bell'arti figlie,  
E tutte le virtù, quando gl'imbelli  
Figli sdegnando, e l'ozio inonorato,  
Da lei fuggì la Libertà Latina?  
Augusta Libertà, che sull'amiche  
Angliche arene alfin raccolse il volo,

È gode star sulle tonanti prore,  
 Che dove cade il giorno, e dove nasce  
 Portano al suon de' fulmini guerrieri  
 Della Britannia i cenni, e batte intorno  
 All' ondeggianti e tremule bandiere  
 Colla Vittoria le purpuree penne.  
 Quì di Parnaso agli animosi figli  
 La Libertà, cinta d'allori il crine,  
 Spira, non già voci di senso vuote,  
 Non dolci inezie, o adulatrici rime  
 A cantar use con pedestre stile  
 O i frequenti Imenei male assortiti,  
 O d'un mezz'uomo la feminea voce,  
 O d'innocente e tenera donzella  
 I troppo presti ed imprudenti voti;  
 Versi, onde copron di rossore il volto  
 Le Dive di Permesso, e che qual vile  
 Polve che s'alza e cade al rapid'urto  
 Delle striscianti il suol fervide rote,  
 Han la vita e la morte il giorno istesso:  
 Ma versi quali un tempo, ai dì migliori  
 Suonàr ne' boschi che il frondoso crine  
 Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,  
 Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno  
 Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.

Ed osi, angel palustre, erger la voce,  
 La rauca voce a celebrar col canto  
 Del brittannico ciel l' Astro più vivo?  
 La vezzosa ISABELLA, a cui nel volto,  
 E ne' begli occhi neri a muover parchi  
 Venere i vezzi suoi tutti ripose,  
 E Giuno nella fronte, e sulle ciglia  
 La dolce maestà, l'almo decoro,  
 „ Ed il soave portamento altero.  
 Opra non è da te: chiede la tromba  
 Il tema illustre del Cantor d' Achille,  
 Ond'ei di Giove la celeste Sposa  
 Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;  
 O dell' anglico Omero i maestosi  
 Vivi colori, ond' egli seppe un giorno  
 L' aria ridente, e gl' innocenti vezzi,  
 E le grazie native della prima  
 Madre ritrarre, e col disciolto crine,  
 Che un aureo velo al bianco sen facea,  
 Vagamente negletta, amor spirante  
 Dai dolci sguardi, in nuda maestade  
 Lieto guidolla al talamo beato,  
 Fra il susurrar dell'aure e fra i concetti  
 De' rosignuoli nell'amena stanza,  
 Che i docili incurvando e spessi rami,

E rintrecciando l'odorose foglie,  
 Fabbricavan le piante obbedienti  
 Al comando divino: il canto frena,  
 O temerario, e della donna illustre  
 I pregi adora tacito, e co' tuoi  
 Deh non macchiar mal augurati carmi.  
 Disse, e sdegnoso già batteva l'ali  
 Per l'aereo soggiorno: allor che a lui  
 Tendendo in atto supplice le palme,  
 Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma  
 Per poco almeno le fuggenti penne:  
 Odi le mie discolpe: e come mai  
 Condannar tu mi puoi, se di lei scrivo?  
 Chi conoscerla può, chi può mirarla,  
 E restar muto? chi di lei ragiona  
 „ Tien dal soggetto un abito gentile.  
 Dall'aria maestosa del bel viso,  
 Ove le Grazie rendono più bella  
 La virtù che vi siede, esce un soave  
 Incognito poter che all'alma serpe,  
 E penetrando per ignote strade  
 Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne  
 Incapaci di fren sempre agitando,  
 L'impaziente Fantasia risiede,  
 Scote, ed irrita le già tese e pronte

Misteriose fibre, al di cui moto  
 Le vaghe forme immaginose nascono,  
 E veston corpo, e spirano, e si muovono,  
 E con focoso piede agili e rapide  
 Urtandosi fra loro, insiem s' affollano  
 Al varco della voce, e in note armoniche,  
 Nostro malgrado ancor, fuori se n' escono.  
 Tu il sai, non si resiste alla divina  
 Potente aura di Febo: e perchè mai  
 Sdegnar dovria degli umili miei versi  
 Il picciol dono, se traspare in essi  
 Colla debole forza il buon desio?  
 Questo del donator, questo del dono  
 Gli scarsi pregj adorna; il Cielo accoglie  
 Con benefico ciglio de' potenti  
 Le ricche offerte, come i doni umili  
 Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,  
 Placa lo sdegno, anzi nell' alta impresa  
 Dammi aita e favor. Deh! se de' tuoi  
 Sublimi carmi al suon sentii sovente  
 Scorrermi in sen quel fremito soave,  
 Che nell' alme sensibili si desta  
 All' armonia di Pindo, e se quei moti  
 Che t' agitaro un dì, quando le belle  
 Immagini nasceano a te davante,

Passàr ne' sensi miei , sì ch'io mi scossi,  
Come al tremor della vibrata corda ,  
Benchè non tocca, scuotesi, e risuona  
D'unisona armonia corda compagna :  
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi  
Maravigliando , allor ch' entro la sacra  
Nebbia de' Fati osai d' entrar ; se sparsi  
Dolenti stille sulle amare note  
Dell' afflitta (3) Luisa, allor che pugna  
Contro i sensi ribelli, e or quinci, or quindi  
Or dal mondo , or dal ciel tratta , e respinta,  
Qual da due venti combattuta prora,  
Al ciel severo offre gl'incerti voti ,  
E fra l'amante e Dio pende dubbiosa ;  
Prestami , eccelso Vate , a sì grand' uopo  
La cetra tua , che di sonanti corde  
Armata pende nel silenzio amico  
E dentro l' ombre della sacra grotta (4),  
Ove sovente delle dotte Suore  
L' intiero Coro , ove lo stesso Apollo  
Non isdegnaro di sederti accanto :  
E al dolce suono erger le chiome algose,  
E la fronte superba per le tante  
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso  
Il Tamigi fu visto , e immoto e fiso

Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa  
 Paga di te, la cetra tua non vuole  
 Che alcun più di toccarla abbia ardimento,  
 Deh tu la stacca, e sulle corde d'oro  
 Colla maestra man desta l'usata  
 Armonia lusinghiera, e d'ISABELLA  
 Canta i pregi per me, fa le mie veci,  
 Sii l'interprete mio: di te ben degno  
 È il gran subbietto. A queste voci l'Ombra  
 Parve placarsi, il lume d'un sorriso  
 Gli rischiarò la fronte, ed il sereno  
 Ciglio mi volse di pietà dipinto;  
 Qual vecchio notator che il piccol figlio  
 Stassi a mirar mentre l'instabil onda  
 Agita invan coll'inesperte braccia,  
 E tenta invan sopra l'ondoso piano  
 Reggersi, e batte l'inimico flutto,  
 E soffia, e si confonde; alfin, se il mira  
 Stanco affondar, la franca man gli stende,  
 Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto.  
 Tal mi guardò l'ombra onorata, e parve,  
 Compassionando il mio debil vigore,  
 Accingersi all'impresa: un lume aurato  
 Tre volte balenò sul verde alloro;  
 E con purpurea fiammeggiante traccia

II

Lambì la bianca venerabil chioma .  
 Indi acceso le gote , i scintillanti  
 Sguardi rivolti al ciel , non un colore ,  
 Non un volto serbò : scomposto il crine ,  
 Pieno del foco agitator , la sacra  
 Aonia voce in questi detti sciolse .  
 O saggia , o d' Albion vezzosa figlia ,  
 O dell' angliche spose onor primiero ,  
 Che risplendi fra lor , come in serena  
 Tranquilla notte per gli azzurri e bruni  
 Campi del cielo in mezzo all' altre stelle ,  
 Cinta d' argentei rai , Delia risplende :  
 O come aprendo il rubicondo seno  
 Sparso del bianco mattutino gelo  
 Su cui tremola e splende il dì nascente ,  
 La rosa appar tra' fior quasi reina :  
 Sai perchè sì leggiadro amabil volto  
 Ti diè Natura , sì fiorita guancia ,  
 Occhi sì vivi , e sì vezzose membra ,  
 Che della Dea d' Amor sopra il divino  
 Model compose , e questo ancor corresse ?  
 Odimi , e credi , che nella canora  
 Sacra voce de' vati il cielo stesso  
 È che ragiona , e delle tue leggiadre  
 Amabili sembianze , e di quei pregi ,

Che fragili appellando una superba  
 Cinica vanitade osa talora  
 Menzognera sprezzar, da' detti miei  
 L'importanza conosci. Il ciel cortese,  
 Compassionando i stupidi mortali,  
 Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,  
 Volle mostrare a lor con arte nuova  
 Amabil la virtù: ruvida il volto,  
 Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio  
 Ell'era apparsa ognora; o in mezzo a' gridi  
 Del clamoroso Portico, o fra' nudi  
 Solitarj dirupi in erma grotta,  
 Pallida in volto, e dal digiuno afflitta;  
 Onde più che rispetto e riverenza,  
 Ora scherno, or terrore avea destato  
 Degli uomini nel core: il ciel pietoso  
 Mostrarla volle alfine al mondo ornata  
 Per mano delle Grazie; allor compose  
 Le tue vezzose membra, e nel tuo core,  
 E nella tua bell'alma il sacro tempio  
 Pose della virtude. Oh come appare  
 Amabil oggi in sì leggiadro velo!  
 Come ride soave in que' bei lumi!  
 Quanta sul labro e sulla rosea guancia  
 „ Par che Amore dolcezza, e grazia piova!

„ Quanta parte del cielo in lor si chiude!  
 Chi sdegherà seguir sì vaga scorta  
 E quale il ciel mostrar puote alla terra  
 Spettacolo più grande , e insiem più vago  
 Che la virtù velata d'un bel viso?  
 Tale apparisti, e i pregj tuoi nascenti  
 Vide, e ammirò non solo il tuo natìo  
 Rigido e parco ammirator paese,  
 Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno  
 Vide i leggiadri e angelici costumi,  
 E il parlar saggio, e in anni anche immaturi  
 Il già maturo ed affrettato senno:  
 Te vide il Tebro non di lievi e vani  
 Pomposi fregj, e peregrine mode,  
 E di splendide inezie un puerile  
 Spiegare inutil lusso, (e come mai  
 Le potresti apprezzar, se più negletta  
 Più splende tua beltà?) ma sulle grandi  
 Dirute moli invan cercar coi sguardi  
 Della perduta maestà Latina  
 L'augusta imago, e sopra i tristi avanzi  
 Del ruinoso Foro, e sulla rupe  
 Del Tarpeo, quanto oh dio cangiato! dove  
 Vengon sovente d'Albione i figli  
 In sacro silenzio a meditare

Ciò che mai di più grande il ciel ci offrìo,  
 La Patria, la Virtù, la Libertade:  
 E ai venerati avanzi umido il ciglio  
 Volgendo spesso, invocano dolenti  
 Sulle deserte ruinose arene  
 L'ombre illustri de' Fabj, e de' Cammilli,  
 Ombre, che fin di là dal nero lido  
 Della pigra palude i torvi lumi  
 Volgon sdegnosi, e fremon sul destino  
 Della misera Italia. Ei pur ti vide  
 Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi  
 Pendere immota in quella dolce immersa  
 Estasi di piacer, ch'entro de' petti,  
 Che di creta miglior formò Natura,  
 Destasi innanzi alle divine forme  
 Del maestoso Nume (5), che risplende  
 Del Vatican nella marmorea loggia:  
 O dove spira in vasta pietra scolto  
 Il Condottier d'Egitto (6), il sen velato  
 Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,  
 E sopra l'ampia fronte il Nume siede,  
 E splende, e tuona sopra il muto volto:  
 Or sulle vaghe colorate tele,  
 Che animò Raffael, sì che natura  
 Le riguardò turbata, e rinnovato

Credette il furto del celeste foco .  
 Tal ti mostrasti , e teco insieme apparve  
 La pargoletta amabile Nipote (7) ,  
 Di cui vedeansi , quasi fior , che spunti  
 „ Fuor della buccia , e col sol nuovo cresca ,  
 Crescer le grazie nel gentil sembiante  
 Colla crescente etade , ed il vivace  
 Spirto brillar , quale de' vivi lumi  
 Brillava il foco , e trasparir da quelli  
 Del vago immaginar gli agili moti  
 Che reggea la ragion con dolce freno :  
 Ambo vide l'Italia , e in voi raccolti  
 I pregi tutti del più forte sesso ,  
 E da lui differir sol per le vaghe  
 Modeste grazie del leggiadro volto  
 Scorre con meraviglia . Ah chi fu quegli  
 Cotanto ingiusto , che con dure leggi  
 All' ago , al fuso , all' opere servili  
 Invido condannò l'amabil sesso ,  
 E d'eroiche virtù , di grandi imprese  
 Indegno lo credè ? Forse non splende ,  
 Forse non scalda quelle vaghe membra  
 Una scintilla del celeste foco ,  
 Simile a quello che la sacra accende  
 Di gloria e di virtù nobile fiamma

Nel petto degli Eroi? Sì ma sovente  
 Condannata è a languir del mortal velo  
 Entro il carcere oscuro, e a dar di vita  
 Fioco incerto barlume inosservato ;  
 Come talor la lampade funébre,  
 Che dubbia luce pallida diffonde  
 Inutilmente sulle fredde tombe.  
 Qual molle cera, o creta ubbidiente  
 L'umano spirto quelle forme prende  
 Alle quali il piegò l'educatrice  
 Provida mano. Entro l'oscuro seno  
 Di Paria rupe ruvido ed ignoto  
 Cresce il candido marmo, o in rozza massa  
 Negletto giace ; ma se mano industrie  
 Ai rai del dì lo tragga, or quinci, or quindi  
 Col tagliente scalpел vada solcando.  
 Le dure fibre, vedi il masso informe  
 Effigiarsi, e appoco appoco umane  
 Vestir sembianze ; ecco le larghe spalle  
 Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose  
 Braccia, su cui le serpeggianti vene,  
 Ed i turgidi muscoli polposi  
 Puoi numerar: già l'atteggiate membra  
 Spiran anima e vita, e sull'eccelsa  
 Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,

Ove il guerrier valor stassi dipinto  
 In rozza maestà, tu riconosci  
 D' Erimanto l' Eroe, l' Eroe di Lerna.  
 Tal sotto buon cultor l' umano spirito  
 Dal limo vile, ove invescato e stretto  
 Giace sovente, si disbriga; e l' alma  
 Parte d' aura divina, ed il celato  
 Fuoco celeste animator si desta,  
 Che ci leva dal suolo, ed agli Dei  
 Ci fa simili. Oh qual ti diè la sorte,  
 Eccelsa Donna, buon cultore esperto,  
 Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!  
 Della tua saggia Madre (8) i pregi illustri  
 Chi non conosce, se cotanta spande  
 Di senno e di virtù divina luce  
 Fra l' angliche matrone. A lei rivolte  
 L' additano le madri alle crescenti  
 Figlie ancor pargolette, come esempio  
 E norma del lor sesso, e quelle il guardo  
 Le volgon rispettose, e il di lei nome  
 A proferire imparan riverenti.  
 O pianta degna di sì buon cultore!  
 O quanto bene alle materne cure  
 Tu rispondesti! e come porti espressa

Nelle maniere accorte, e saggj detti  
L'immagine materna! Non sì vive  
De' figli, e de' nipoti nel sembiante  
Scorgonsi pinte le paterne forme;  
Sicchè il buon genitor ne' cari figli  
Con tenero piacer talor contempla  
„ Per varj aspetti il suo aspetto istesso,  
E dell'avo rammenta le sembianze;  
Come il senno materno, e la virtude  
Pinta si scorge nella tua bell'alma.  
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (9),  
A cui sì bene con dorato laccio  
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!  
Oh qual tesoro è a possedere eletto!  
Oh fortunato nodo in ciel formato  
Per man della Virtù! perchè da lui  
Vigorosa germogli, e si rinverde  
La gloriosa pianta, che feconda  
Fu di sì eccelsi figli al suol britanno,  
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta:  
Che quali un dì col senno e colla spada  
Per la Patria non timidi, or su i fieri  
Campi di Marte offrano al ferro ignudo  
I generosi petti; ovver fra i plausi

Dell' attento Senato a lor talento  
Con dolce di facondia aurea catena  
Traggan le menti ; o contro i traditori  
Alto tuonando con fulminea voce ,  
Difendan della Patria i santi dritti .  
Oh Donna illustre , lusinghieri fregj  
Io non intesso al ver : sotto il britanno  
Libero cielo il debil suon fallace  
D' adulatrici voci , e di canore  
Mal tessute menzogne ah lunge vada ,  
Nè profani de' vati i sacri detti !  
Io vanto i pregj tuoi , vanto i tuoi merti ,  
Non i merti degli avi : altri rammenti  
Della tua chiara stirpe i pregj illustri ,  
Dica , come ti scorre entro le vene  
De' britannici Regi ( 10 ) il sangue avito ;  
Narri degli avi le guerriere imprese :  
Come di foco marziale accesi  
Corser sovente arditi incontro a morte ,  
Quando Bellona la funerea face  
Furibonda scotendo in sul dolente  
Anglico suol colla Discordia accanto ,  
Tinse i deserti campi di sanguigno  
Coperti di cadaveri insepolti .

Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi,  
 Che ancora a rammentar ne pesa e duole.  
 Ah mentre là sull' Oceàn spumante  
 Tuona Rodney, mentre dispiega al vento  
 Le vincitrici e sì temute insegne;  
 Mentre da tante armi nemiche cinta,  
 Vinto l' ostil furor, sorge più bella  
 La Libertade, e di sanguigni allori  
 A cinger vola le onorate prore,  
 E sulle auguste antenne ancor s' asside  
 Del mar Reina: ah fra il comun contento  
 Tu dunque aver dovevi umido il volto (11)?  
 Oh della gloria amor! dono funesto,  
 Dono fatale appunto al bravo, e al forte!  
 Oh Garzon generoso, ove ti porta  
 Della Patria l' amor sì, che in straniero  
 Lido sul fior degli anni esangue giaccia?  
 Ma tronchiam le querele: ah chi morì  
 Per la Patria così visse abbastanza!  
 Lasciam di Marte i sanguinosi allori,  
 Lasciam degli avi le onorate imprese.  
 Io di te sola canterò, tu splendi  
 Di tanti pregj tuoi, che non t' è d' uopo  
 Dagli avi mendicar straniero lume.

Vedi l' Astro maggior, padre del giorno,  
 Come di vaga luce orna, ed indora  
 Quei globi che ver lui tratti, e rispinti  
 Con doppia forza, a lui ruotano intorno;  
 Niuno sapria, che per l' immenso vuoto  
 Muovonsi ognora in spaziosi giri,  
 Se la luce del Sol su lor diffusa  
 Non li vestisse di dorato manto,  
 E in notte eterna, e in un eterno oblio  
 Sarian sepolti; in questa guisa appunto  
 Quanti dal volgo vil distinti solo  
 Da un nome illustre, inutili vivendo  
 Alla Patria, a sè stessi, ognora ignoti  
 Sarian degli avi senza lo splendore,  
 Splendor che ognor languisce, e che vien meno  
 Negli oscuri nipoti, se sovente  
 Non lo ravvivin l' onorate imprese,  
 Come del chiaro Sol la luce istessa  
 Su i negri oggetti perdesi, e vien meno.  
 Tu qual astro il più vivo ardi, e fiammeggi  
 Di propria luce, e le virtù più belle  
 T' ornan lo spirto, e fanno a te corona.  
 Ah fra queste virtù, fra questi pregi  
 Non ha dentro il tuo core ultimo loco

La bontà, la dolcezza, e quel soave  
 Senso pietoso, che con dolce sguardo  
 Compassionando mira de' mortali  
 Le innocenti follie; di tal virtude  
 Armati adesso, e con benigno ciglio  
 A questo ti rivolgi italo vate,  
 Che del Tebro, e dell' Arno in sulle sponde  
 Ti vide, t'ammirò, scorse formar si  
 La tua bell'alma, e mosso da quel lume,  
 Che ne' canori spirti Apollo infonde,  
 Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.  
 Ecco che reca a te piccol tributo  
 Di rozzi d'Elicona incolti fiori;  
 Fior, che spuntati già dell' Arno in riva,  
 Temono di cader negletti al suolo  
 In nuovo clima, ed in straniero lido.  
 Queste canore inezie in lieta fronte  
 Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti  
 Se desteranno in te qualche diletto  
 Altro non chiede; un tuo gentil sorriso  
 Sarà il plauso per lui più lusinghiero.  
 Scherzan sovente i vati, e con soverchio  
 Licenzioso ardir scorrendo vanno,  
 Ove li porta il cieco impaziente

Irreristibil impeto Febeo :

Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo

Mira questi deliri, e tu perdona

Alle varie poetiche follie ,

Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,

Ond' ei punge talor l' amabil sesso .

Hanno il più forte sesso, ed il men forte

Hanno proprie virtù, proprj difetti .

Ma quando il cielo o la natura insieme

Voglion nel fabbricare una bell' alma

Mostrarci alfin l' estremo di lor possa,

Dall' uno e l' altro sesso i più bei pregi

Scegliendo vanno, e le comuni leggi .

Un momento sospese, insiem s' unisce

Il vostro cor sensibile, col nostro

Vigore atto a temprarne i dolci moti :

La compassion de' folli, col disprezzo

Per le follie; la mobile e vivace

Fantasia, colla placida e severa

Region di lei regina; insiem si mesce

Sierva con franchezza, arte col vero,

Arte innocente che abbellisce solo

La veritade, e amabil più la rende.

Craggio con dolcezza, e la modestia

Con dignità s'accoppia; il tutto insieme  
S'agita, e si confonde, e poi si scorge  
Nascer.... chi nasce mai?... nasce ISABELLA.  
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

---

## ANNOTAZIONI



- 
- (1) **P**ope, traduttore dell'Iliade.
- (2) Si allude al Saggio sull' Uomo, e al Riccio rapito, opere dello stesso Poeta,
- (3) Si allude alla Lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.
- (4) È celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.
- (5) L' Apollo di Belvedere.
- (6) Il Moisè di Michel' Angiolo.
- (7) Lady Elisabetta Compton, adesso Lady Cavendish.
- (8) La Signora Duchessa di Beaufort madre di Maria Isabella di Somerset.
- (9) Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. sposo di Maria Isabella di Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d' Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia d' Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa, si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le altre celebri

imprese , essendo stata invasa l'Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia , mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners s'unì con altri Signori Inglesi in difesa della Patria , attaccarono il Re di Scozia, lo disfecero nella battaglia di Durham, e lo fecero prigioniero .

(10) La Famiglia di Somerset - Scudamore, Duchi di Beaufort, trae la sua origine dalla Famiglia Reale d'Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d'Angiò, figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. Re d'Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella Contea d'Angiò, luogo della nascita de' primi autori di questa illustre Casa.

(11) Nella battaglia guadagnata nell' anno 1782 il dì 12 Aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la flotta francese restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi .

---

## PREFAZIONE

---

**L**a Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un'arte divina. Quel moto straordinario, che agita i poeti nel tempo dell'estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato nell'ascoltarli da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell'immaginazione, erano acconci

a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli d'avvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini; e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale (\*). Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode; e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali; e quando fu mestiero combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi dei cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi

furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v' ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n'è mai la ragione? E egli ciò avvenuto per colpa dei poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d' ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituyendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti; come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte che non fa, che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo, che la taccia minore data a quest' arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune

ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini, *i quali* ( per usar le parole del chiarissimo sig. d'Alembert ) *inutili per lo meno allo Stato , non perdono altra inutilità, che la propria* . Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: „ Sed Athe-  
 „ niensium quoque plus interfuit firma te-  
 „ cta in domiciliis habere, quam Minervae  
 „ signum ex ebore pulcherrimum; tamen  
 „ ego me Phidiam esse mallet, quam vel  
 „ optimum fabrum tignarium. Quare, non

„ quantum quisque prosit, sed quanti quis-  
 „ que sit, ponderandum est; praesertim cum  
 „ pauci pingere egregie possint, aut finge-  
 „ re, operarii autem, et baiuli deesse non  
 „ possint. . ., *Cic. de Clar. Orat.*

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidizza e l'orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e l'ore de' quali erano perciò sì preziose alla patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse forse senza volerlo troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore. . ., *Ego vero fateor, me his*  
 „ studiis esse deditum, caeteros pudeat...  
 „ Quare quis tandem me reprehendat, aut  
 „ quis mihi jure succenseat, si quantum

„ caeteris ad suas res obeundas, quantum  
 „ ad festos dies ludorum celebrandos,  
 „ quantum ad alias voluptates, et ad ipsam  
 „ requiem animi et corporis conceditur tem-  
 „ poris, quantum alii tribuunt tempesti-  
 „ vis conviviiis, quantum denique aleae,  
 „ quantum pilae, tantum mihi egomet ad  
 „ haec studia recolenda sumpsero? „

*Cicer. pro Archia Poeta.*

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi, e da questa accusa assai più fondata son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie

degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch'ebbero dall'udienza fu il motivo che, senza consultar l'autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguì ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai

„ Vertamnum, Janumque liber spectare videris;  
 Scilicet ut prostes Sosiorum punice mundus,  
 Odisti claves, et grata sigilla pudico.  
 Paucis ostendi gemis et communia laudas . . .  
 Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?  
 Quid volui? dices, ubi quis te laeserit . . .  
 Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi  
 Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,  
 Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno, che l'immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convivae prope dissentire videntur  
 Poscentes vario multum diversa palato.  
 Quid dem? Quid non dem?

*Horat.*

Ho tentato pertanto colla varietà di soddisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre scrittore (Pope) *i nostri giudizj sono come i nostri oriali, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo*. Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v'è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico,

sarebbero inutili tutti i discorsi , che si facessero contro di esse dai Critici ; così se avranno la disgrazia di dispiacerli , con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire ; giacchè nelle cose di gusto si sente molto , e si ragiona pochissimo , e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte .

„ Some beauties no precepts can declare ,  
 Music resembles poetry , in each  
 Are nameless graces , which no methods teach ,  
 And which a Master hand alone can reach .

*Pope .*

Queste favolette parte sono originali , parte imitazioni d'inglesi o francesi Scrittori , e per questa parte ho creduto di poter usare d'un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue , i quali hanno copiato Esopo o Planudo , e si sono scambievolmente copiati , senza taccia di plagio . Pare , che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare : il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole , benchè se ne contino pochissime di sua invenzione .

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell'animo de' miei lettori: cioè, che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d'uno de' più dotti Padri della Chiesa. „ Scio, me offensurum esse „ quamplurimos, qui generalem de vitiis „ disputationem in suam referunt contu-

„ meliam , et dum mihi irascuntur , suam  
 „ indicant conscientiam . Ego enim nemi-  
 „ nem nominabo ; nec veteris comœdiæ li-  
 „ centia certas personas eligam , atque per-  
 „ stringam . Prudentis viri est , ac pruden-  
 „ tium foëminarum dissimulare , imo e-  
 „ mendare quod in se intelligunt , et indi-  
 „ gnari sibi magis , quam mihi , nec in  
 „ monitorem maledicta congerere , qui ,  
 „ etsi iisdem teneatur criminibus , certe  
 „ in eo melior est , quod sua ei mala non  
 „ placent . „

*Div. Hieron. Epist. 125 ad Rusticum*

---

(\*) Silvestres homines sacer interpretsque Deorum  
 Caedibus, et victu foëdo deterruit Orpheus;  
 Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones, etc.  
*Horat.*

# FAVOLA I.

## ORIGINE DELLA FAVOLA

---

*Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem .*

*Juven.*

„ **U**na donna più bella assai del Sole ,  
„ E più lucente , e di maggior etade  
Mandata fu sulla terrestre mole  
Dalle celesti lucide contrade ,  
Per dissipar col suo divin fulgore  
La cieca nebbia dell' umano errore.  
Nude le membra aveva , il crine incolto ,  
E rozza era negli atti e semplicetta ,  
Ma cosa non mortal sembrava al volto ,  
Tanto più vaga quanto più negletta ;  
E folgorando quasi accese faci ,  
Gettavan lampi i negri occhi vivaci .

**Mover vedeasi in portamento altero**

Il franco piè sicura e baldanzosa,  
Serenò era lo sguardo, e insiem severo;  
E stava sulla fronte maestosa  
Figlia della virtù nobil fierezza,  
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

**Era costei la più lucida Dea**

Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente  
Lassuso accesa in una man tenea,  
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,  
Che l'immagine mostra d'ogni oggetto  
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.

**In questo se talor si specchia il rio**

Ipocrita, non mirasi il soave  
Volto, o le mani giunte in atto pio,  
„ O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;  
Ma cade il manto, e appar sotto di quello  
La man che stringe e cela il reo coltello.

**Mira su questo specchio il cortigiano,**

Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;  
Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano,  
E il vero merto in mezzo alza e distende,  
E il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai  
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.

E l'appassita bella, che ricopre  
 Sì ben coll' arte i danni dell' etate,  
 In questo specchio ch' ogn' inganno scopre,  
 Persi i denti posticci, e le rosate  
 Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,  
 Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il filosofo ancor, che appella insano  
 Colui che l' oro cerca, e i folli onori,  
 Qui comparisce un dotto ciarlatano  
 Negletto ad arte, e dagli stessi fori  
 Di quel lacero manto, ond' egli vela  
 La vanità, la vanità trapela.

Così d' Alcina nel fatato ostello  
 Le vezzose svanir magiche larve  
 Al folgorar del portentoso anello;  
 Tale al guerriero neghittoso apparve,  
 E balenò d' Armida entro il giardino  
 Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti  
 L'accolsero i mortali, e si piegaro  
 Umili a lei davanti e reverenti;  
 Ma quando nel cristallo si specchiaro  
 Vedendo sì sformato il proprio aspetto,  
 La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,  
 Di Teologi (1) in mezzo a un foltò stuolo,  
 Ma tosto che girò lo specchio intorno,  
 Costretta fu di lì fuggirsi a volo;  
 Irreverente ed empia fu chiamata,  
 E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi  
 Su per le scale dell'auguste Corti;  
 Ma temendo che innanzi ai regj sguardi  
 Ell'apparisse, i cortigiani accorti  
 Insieme ristretti discacciàr la Dea,  
 Di lesa maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve, infin che il pio  
 LEOPOLDO, spogliato il regio fasto,  
 Lungi dal soglio a ricercarla giò,  
 E vinto della frode ogni contrasto,  
 Per man guidò di mille viva al suono  
 La Diva, e fè sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovare albergo  
 In mezzo a filosofica famiglia;  
 Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo  
 Rimirò con isdegno e meraviglia,  
 E udì che per scolparsi in apparenza  
 La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne, e vaghi infra lo stuol galante

Allora entrò: ma dissero ch' ell' era

Inciviltà mostrare ad un sembiante

Vizzo e rugoso la fatale spera;

E gentilmente, e senza villanía

L' accomiatàr da quella compagnia.

La santa Dea fra i miseri mortali

Più non trovando allora atto soggiorno,

Già disdegnosa dispiegava l' ali

Per far dal basso mondo al ciel ritorno:

Quando un' augusta donna a lei sen venne,

Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea,

Dolce negli atti, e accortamente schiva,

Lento e sospeso il cauto piè movea,

A pochi e saggi detti il labbro apriva;

I sguardi, i gesti a misurare intesa,

Quasi temesse altrui recar offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,

Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,

Guardami in volto, io la Prudenza sono,

E se udrai paziente il mio consiglio,

Quanto fosti quaggiù finor schernita,

Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti  
Entro d'un velo saggiamente oscuro ,  
E a involuppare in fra soavi detti  
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro ;  
Come su legno ruvido si stende  
Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.  
D'azzurro ammanto indi la Dea riveste ,  
In vago ordin dispon le chiome bionde ,  
Tutta di lieti fiori orna la veste ,  
Il fatal vetro in bianco drappo asconde ,  
E in maschera gentil chiuso e raccolto  
Stassi il severo maestoso volto.  
Nel mondo ella tornò così mutata ,  
La saggia guida avendo sempre al fianco ,  
Da' cui dolci precetti ammaestrata ,  
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco  
Dal cristallo fatal la Diva sciolse ,  
E dov' essa accennò soltanto il volse.  
Lo specchio in guisa tale ella volgea ,  
Che chi si ritrovava ad esso avante ,  
Non la propria figura vi scorgea ,  
Ma d'un'altra persona il reo sembiante ,  
Onde avvenìa, che ne' difetti altrui  
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto,  
 Mutò il temuto vetro in guisa tale,  
 Che in vece di mostrar l'umano aspetto,  
 La figura pingea d'un animale;  
 E diè la voce e le passioni umane  
 Al destrier generoso, e al fido cane.

Onde se volle pingere un meschino  
 Oppresso da un potente scellerato,  
 Ella dipinse un tenero agnellino  
 Da un lupo predator preso e sbranato;  
 O un feroce sparrow che d'alto piomba  
 Sull'innocente e timida colomba.

Narrò della ranocchia il tradimento (2)  
 Contro il topo, insegnando a' traditori,  
 Che la pena sen vien con piè non lento;  
 Mostrò poscia a' poeti adulatori,  
 Nelle cicale, che cantàr sì forte (3),  
 E che scoppiarò alfin, la loro sorte.

Tutta la gente in lieta fronte udiva  
 Le graziose e finte istorièlle,  
 Ed i difetti altrui tosto scopriva  
 Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;  
 O se de' proprj sospettava, ignoti  
 Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.

Chè l'amor-proprio, deità clemente,  
 Dolce sollievo a' miseri mortali,  
 Interpretava ognor benignamente  
 Di quei finti racconti i beni e i mali,  
 E con non vista nebbia, indebolia  
 La troppa luce che dal vetro escia.

Così l'uno dell'altro si ridea,  
 E il derisore stesso era deriso:  
 Così trovò ricetta ancor la Dea  
 Ornata alquanto, e con cambiato viso.  
 Insegnò della vita il buon sentiero,  
 E così diletto dicendo il vero.

(1) Si protesta l'autore, ch'egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

(2) Esopo.

(3) Ariosto.

F A V O L A   I I .  
IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

---

Stet quicumque volet potens  
Aulae culmine lubrico .  
*Senec.*

AL MARCHESE MANFREDINI.

**O** tu, cui fero a gara  
Con singolar favore  
Minerva a ornar la mente ,  
Le Grazie i detti, e la Virtude il core ;  
Nelle cui dolci amabili maniere  
Traspar la nobil alma e il cor gentile ,  
E sopra i di cui labbri  
La Verità modesta , ma sicura ,  
Non timida , non dura ,  
Libera , e non coperta da fallace  
Manto , anche in Corte osa parlare , e piace ;  
Signor se le tue gravi .  
Cure è permesso alle loquaci Muse  
D'interromper talvolta ,  
Queste inezie canore

Con pazienza ascolta.  
Reggea degli animali  
Il pacifico regno  
Un Leon che alla gloria d'esser giusto  
(Vedete che miracolo!) aspirava:  
Sì la giustizia amava,  
E de' sudditi il dritto, e la ragione,  
Quanto tai cose amar possa un Leone:  
Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,  
Sì nobile desio  
Dall'arti de' ministri era deluso.  
Stavano alla sua Corte  
Bestie di varia sorte,  
Di vario pelo, e di più vario umore;  
Pure a opprimer concordi i più modesti  
Animali, e a ingannare il lor Signore.  
L'Orso con brusco aspetto,  
Parlando poco, e in aria d'importanza  
Affettava una semplice maniera  
Ruvida, ma sincera,  
E nascondea sotto sì belle spoglie  
Un'anima crudele,  
E tiranniche voglie.  
La Volpe accorta, e destra  
Di menzogne maestra,

Or con aria composta e volto grave,  
 Or con tuono dolcissimo e soave,  
 Tutte a tempo vestia le qualità,  
 E gentile e garbata ella sapea  
 Opprimere, e ingannar con civiltà.  
 La tigre, il Lupo e soprattutto il Cane  
 Model delle maniere cortigiane,  
 Che se gli par, che v'ami e v'accarezzi  
 Il padron, cogli orecchi e colla coda  
 Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;  
 Ma se poi vede un gesto, o sente un motto  
 Del padron verso voi meno cortese,  
 Ringhia, e s'avventa contro voi di botto:  
 Nella congiura istessa,  
 Da cui tuttora oppressa  
 Gemea de' bruti la men forte schiera,  
 Anche il Cane entrat'era;  
 E ad esso, che de' greggi e degli armenti  
 Il protettore in Corte esser dovea,  
 Quando il Leon chiedea  
 Come vivean contenti;  
 Oh se le voci lor sentir poteste!  
 Raggirando la coda, rispondea;  
 Se il contento vedeste,

Che brilla a lor sul viso!... oh come è tutto  
Degli animali il popolo felice!  
Oh come ognun v'applaude e benedice!  
Un dì forse sospinto e stimolato  
Il Leon dalla noja, che sovente  
In fra le regie pompe ha di salire  
Sul Trono ancor l'ardire,  
Sconosciuto di Corte a un tratto escio,  
E il volgo de' suoi sudditi il più basso  
Di conoscer dappresso ebbe desio;  
E per poter con quella buona gente  
Parlar più francamente,  
Lasciò le regie insegne, e di Leone  
Le forti membra, e il maestoso aspetto  
Sotto la pelle d'un vitello ascose,  
E sì ben la compose  
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,  
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.  
Ecco che solo, e senza l'importuno  
Treno de' cortigiani  
Or ne' monti, or ne' piani  
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,  
E va parlando a questa e a quella belva;  
Ma di qual meraviglia  
Carco tosto restò! di qual s'accese

Ira, quando comprese  
 Sotto qual giogo orribile e tiranno  
 Gemeano i bruti, e mentre ei si credea  
 Goder di tutti i sudditi l'affetto,  
 Udì per ogni loco  
 Il suo nome aborrito e maledetto!  
 Il gregge delle pecore tremanti  
 Pianger udì d'esser costrette all'Orso  
 Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti  
 Per ogni settimana una dozzina,  
 E come ogni mattina  
 Di latte un gran barile  
 Portare a sua Eccellenza a loro tocca,  
 Perocchè sua Eccellenza  
 Col latte di sciacquarsi ama la bocca.  
 La Volpe poi contenta era d'avere  
 Un grosso, pingue e tenero cappone  
 Ogni mattina almen per colazione.  
 Mentre egli udia da questo e da quel lato  
 De' suoi ministri le onorate imprese,  
 E stava mescolato  
 Di teneri Giovenchi in uno stuolo,  
 Ecco che l'Orso, e il Cane  
 A visitar l'armento venir vede:  
 Mira, che tosto il piede

Indietro tragge timida e modesta  
La turba, e reverente  
Fa larga piazza, e piega lor la testa.  
Essi ripieni il volto  
Di quella impertinente maestà,  
Ch' è di tutti gl' indegni favoriti  
La prima qualità,  
Volgon taciti e serj in qua e in là  
Il guardo imperioso,  
Contenti di vedere  
Su quelle basse fronti il lor potere.  
L' Orso mirò frattanto  
Un vitellin di latte,  
Che tenerello, grasso e ben nutrito  
Tosto solleticogli l' appetito.  
Cì voleva un pretesto  
Per confiscarlo, ma ne può mancare  
A una bestia di Corte?  
A un scellerato, quando egli è il più forte?  
La pargoletta bestia iva muggendo  
Dietro la madre, onde col suo muggito  
Rompendo quel silenzio rispettoso,  
In cui stavan le bestie in sua presenza,  
Non mostrava d' avere  
Il debito riguardo a sua Eccellenza:

In autorevol tuono allor la voce  
 Alzò il tiranno, e disse :  
 Cotesto impertinente animaletto,  
 Che non sa, qual si debba a noi rispetto,  
 Conducetemi un poco alla mia tana,  
 Ch'io gli farò lezione,  
 Come trattar si deggia  
 Colla gente di nostra condizione.  
 Nasconder lo volea  
 La madre sua pietosa, e a mezza bocca  
 Il nome del Leon (quasi implorare  
 Il Re volesse) ardì di pronunziare.  
 Olà, tostò gridaro i scellerati,  
 Olà, non intendete?  
 Che mormorate, o vili? e non sapete  
 Vigliacchi, impertinenti,  
 Che siete fatti per i nostri denti?  
 Se il nome del Leone  
 Proferire oserete un'altra volta,  
 Con vostro danno sentirete voi  
 Chi è che vi comanda o egli, o noi.  
 Allor di pazienza il freno ruppe  
 L'ascoso Rege, le mentite spoglie  
 Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve  
 Con un salto improvviso

Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.  
Sbigottiro gl'iniqui, ma il Leone  
Stimando, ch' uopo fosse più di fatto,  
Che di querele, a loro s' avventò,  
Ed ambi in un momento strangolò.  
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,  
Speme e pensier di tante genti e tante,  
Commessa è l'importante  
Nobile cura, tu del sacro foco  
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,  
Del saggio Genitore  
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scuopri  
Quanto di rado la tremante voce,  
In fra la folla di color che pronti  
A rigettarla sono,  
La verità può spinger fino al Trono!  
Digli, che il regio rango e un colorato  
Vetro, che d'ogni oggetto  
Trasfigura l'aspetto,  
Ch'è un palagio incantato  
La Corte, ove sovente  
Mentre brilla il piacere e l'allegrezza,  
Il fasto e la ricchezza,  
Lungi dal trono in fra miserie estreme  
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.  
LA LUCCIOLA

---

*Vera redit facies, dissimulata perit.*

*Petr. Arb.*

Già sulle penne tacite  
La notte apriva il volo,  
E il manto oscuro ed umido  
Disteso avea sul suolo.  
La vaga scena e varia  
D'ogni terrestre oggetto  
Confusa era in un torbido  
Ed uniforme aspetto.  
Scotean l'aurette tremole  
Le molli ed umid' ali  
A lusingar la placida  
Quiete de' mortali;  
E a ristorar le tenere  
Erbette, uscía dal grembo  
Delle notturne nuvole  
Un rugiadoso nembo.

Sotto l'amiche tenebre  
Per l'aer queto e ombroso  
Movea dorata Lucciola  
Il volo luminoso .

Sull'ali aperte libراسي ,  
Or s'erge, ed or s'abbassa ,  
E il negro orror di lucida  
Traccia segnando , passa .

Il lume incerto e instabile ,  
Che intorno ella diffonde  
Con moto alterno e rapido  
Or mostrasi , or s'asconde .

Tal se di selce rigida

Batte l'acciaro il seno ,  
Breve scintilla accendesi ,  
E subito vien meno .

Intorno a lei di semplici

Fanciulli un stuol s'aduna ,  
E stupido ne seguita  
Il vol per l'aria bruna .

E insiem concordi giurano ,  
Che in paragon di quello ,  
Più vago mai non videsi  
Nè meglio ornato augello .

Invan di piuma candida  
Il canarino è cinto ,  
Invan d'oro e di porpora  
Il cardellino è pinto .  
Or più nel bujo all' aureo  
Fagian non si dà loda ,  
Nè del pavon rammentasi  
La varia occhiuta coda .  
L'occhio sprezzante all' umile  
Turba seguace volse  
L' alato insetto , e tumidi  
Detti così disciolse :  
Io da mortale origine  
Non sono già discesa ;  
La luce che circondami ,  
Fu su nel Cielo accesa .  
Vedete là quei lucidi  
Punti, che chiaman stelle?  
Sol perchè me somigliano ,  
Risplendon così belle .  
Del Ciel queste che formano  
Il più grato ornamento ,  
Altro non son che Lucciole  
Del vago firmamento .

E quei che tanto brillano  
Sul capo de' Regnanti,  
Dalla mia luce appresero  
A splendere i diamanti.  
Così vaneggia; e stupidi  
I semplicetti seco  
Tutta la notte traggesi  
Dietro per l'aer cieco.  
Ma già s'imbianca, e indorasi  
Il balzo d'oriente,  
Già l'umid'ombre fuggono  
Innanzi al Sol nascente.  
Le stelle già si celano  
In faccia al nuovo albore,  
Già Febo il capo fulgido  
Erge dall'onde fuore.  
Della superbà Lucciola  
Allor che fu? disparve  
Ogni bellezza equivoca,  
E sol qual era apparve:  
Piccolo insetto sordido  
Allora fu veduto,  
Che d'uopo ha delle tenebre  
Per esser conosciuto.

- « Voi, che d' un falso merito
  - « Talor, vili impostori,
  - « Brillate in faccia a' semplici
  - « Ignari ammiratori:
  - « Voi, che fra gente stupida
  - « Nel bujo risplendete,
  - « Che il Sole alfin discoprasi
  - « Sopra di voi temete.
-

FAVOLA IV.  
IL VENTAGLIO

---

Usque meos relevés æstus, cantare solebat,  
Mobilis aura, veni.

*Ovid.*

**G**ià pe' campi azzurri e lucidi  
Rivolgea l'ali infiammate,  
E in focosa ardente porpora  
Risplendea la calda estate:  
Primavera a lei davante  
Sen fuggia tutta anelante.  
Flora mesta, in note flebili  
Del suo fato si dolea,  
Che dal caro amante Zefiro  
Separarsi ella dovea,  
E già l'Ore il cocchio apprestano,  
Già i destrieri il suol calpestando,

Sulla fresca erbetta tenera  
Languidetta ella riposa,  
Ed appoggia al curvo gomito  
La sua guancia dolorosa,  
E dall'umide pupille  
Spuntan già l'amare stille.  
Or dolente, ora scherzevole  
Il suo fido la consola,  
Ed al bianco sen che palpita,  
Ed al labbro egli sen vola,  
L'aureo crin ventola e scote  
Or sul petto, or sulle gote.  
Essa in lui soave e languido  
Fisa il guardo, indi dal petto  
Spicca, e porge al caro Zefiro  
Odorifero mazzetto,  
E che il porti ognor gli chiede  
In memoria di sua fede.  
Egli allor con voci tenere,  
Anch'io, dice, ho immaginato  
Grazioso dono ed utile,  
Che del volto delicato  
Tempri a te gli ardor molesti,  
E l'idea di me ti desti.

Tosto all' opra egli preparasi,  
 E l'aurette riverenti  
 Sue ministre intorno girano  
 A' suoi cenni obbedienti;  
 A mirarlo tutta intesa  
 Flora sta dubbia e sospesa.

Svelle allor dall' ali candide  
 Quattro piume, e con tal' arte  
 Ciascheduna in sottilissime  
 Stecche ei fende, e in guisa parte,  
 Che han sottil la punta, e il fondo  
 Poi più grosso, ampio, rotondo.

In un fascio insieme stringele,  
 E nel tondo e grosso lato  
 Apre un foro tenuissimo,  
 E vi passa un filo aurato,  
 Che diventa un mobil chiodo,  
 E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi  
 In tal punto, e intorno a quello  
 Si raggirano, e si spandono  
 Come l'ala d'un augello,  
 Ch' ora in giro ampio si spiega,  
 Or si stringe e si ripiega.

Coglie poi fronde odorifere  
Dell' ognor vivace alloro,  
Fralle stecche insieme intessele,  
E le stringe sì fra loro,  
Che dell' aura al vol si toglia  
Ogni via tra foglia e foglia.  
L' intessute fronde egli agita  
Della Ninfa in sulle gote,  
E con moto alterno e placido  
Così l' aria urta e percote,  
Che si destan dolci fiati  
Sotto i colpi delicati.  
E l' aurette che si genera  
Sì soave al volto intorno,  
Batte l' ali, e così tempera  
Il calor d' estivo giorno,  
Che di Zefiro al gentile  
Aleggiar tutta è simile.  
Ad Amor piacque il festevole  
Utilissimo istrumento,  
E di man vezzosa e morbida  
Disegnò farlo ornamento,  
E del suo regno galante  
Una macchina importante.

L'istrumento tosto all'arbitra  
Del suo regno pone in mano,  
Alla Moda, che ognor regola  
Con impero alto e sovrano  
Le brillanti bagattelle  
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice  
Rozza forma sua natia,  
Dalle stecche allor le rustiche  
Foglie strappa, e getta via;  
Lima e adorna i rozzi lati,  
E di liste e fregj aurati.

Sulle stecche un foglio candido  
In tal guisa adatta e tende,  
Che de' diti al moto facile  
Ora in giro ampio si stende,  
Or si piega insiem ristretto  
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,  
E siccome Amor le insegna  
Amorose e dolci storie  
Su quel foglio ella disegna,  
E da un lato è pinto Giove  
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta vergine  
 Egli porta sopra il dorso;  
 Sparsi al vento i crini ondeggiano,  
 Ella invan chiede soccorso;  
 Grida invano, e spaventata  
 Si rivolge, e il lido guata.  
 V' è sull' altro ancor di Cefalo  
 L' avventura dolorosa;  
 Tra le frondi che si scuotono  
 Sta l' amante sua gelosa;  
 Già lo strale in aria stride,  
 Già la giunge, e già l' ancide.  
 L' istrumento dilettevole  
 Alle donne innamorate  
 Consegnò la Diva amabile,  
 Ed Amor l' ali dorate  
 Verso lor tosto rivolse,  
 E così la lingua sciolse.  
 De' zerbini al fianco morbido  
 Attaccai vago ornamento,  
 Che di Marte un dì terribile  
 Era ed orrido strumento,  
 Ma scorciato, e reso ottuso,  
 E cangiato in più bell' uso;

E di vaghi fiocchi serici,  
E d'aurati fregj adorno,  
Più di morte non è nunzio,  
Ma sol va scherzando intorno,  
E rileva la beltate  
Delle gambe ben formate.

Anche il vostro braccio tenero  
Vo' di bel ventaglio armare,  
Con cui più gloriose e nobili  
Opre un dì potrete fare,  
Che i zerbini vostri non fero  
Forse mai col brando fero.

Disse; e all'opra tosto accingesi:  
Stan le donne ivi schierate,  
Quai soldati in file varie  
Di ventagli tutte armate,  
E cogli occhi, e colla mente  
Son d'Amor ai cenni intente.

Egli i moti tanti, e varii  
Colla voce e colla mano  
Mostra a quelle schiere amabili,  
Come il duro capitano  
Con brevissime parole  
Alle squadre sue far suole.

Mostra lor', quanto la mobile  
Destra appaja graziosa,  
E il tornito braccio eburneo  
Nel trattar l'arme vezzosa,  
Come dar colpo galante  
Sulla spalla ad un amante;  
Ed al colpo allor ch'ei volgesi,  
Come il labro sorridente  
Colla punta lieve premasi,  
Ed il braccio poi cadente  
Vada in atto languidetto  
A posar sul molle petto.  
Col ventaglio ancor si mostrano  
I più dolci sensi ignoti;  
Ei sovente in atto tenero,  
Con soavi e lenti moti  
Par che dica in muti accenti  
Gli amorosi suoi tormenti.  
Spesso i colpi tanto accelera,  
Che dipinto v'è lo sdegno;  
Interotti, corti e rapidi  
Moti dan di noja segno,  
Havvi il moto del timore,  
Del contento, e del dolore.

Due bei volti che s' accostano  
Di soverchio, il foglio cela,  
E fra' detti e i sguardi languidi  
Ei coll' ombra amica vela,  
E protegge ancor pietoso  
Un leggier furto amoroso.  
Cento moti i più festevoli  
Alle belle insegna Amore:  
Esse furon così docili  
All' amabil precettore,  
Così attente, e così destre,  
Che divennero maestre.

---

## FAVOLA V.

## NARCISO AL FONTE

*Ita repressae, quam cernis imaginis umbra est;  
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,  
Tecum discedet, si tu discedere posses.*

*Ovid.*

Questo di scelti fiori  
Vario gentil mazzetto,  
Che sopra i molli avori  
Del tuo candido petto  
La sua chioma odorosa  
Soavemente posa;  
E all' alternar del lieve  
Dolce respiro or s'erge,  
Or cala, e fra la neve  
Del sen viepiù s'immerge,  
Fillide, oh quali in testa  
Graziose idee mi desta!  
Quella rosa, che altiera  
Si sta tra gli altri figli  
Dell' alma Primavera,  
E' mi par che somigli  
Superbetta donzella  
Che sappia d'esser bella.

E i fior di color tanti,  
 A lei ristretti intorno,  
 Mi sembrano gli amanti  
 Chi più, chi meno adorno,  
 Chi timido, chi ardito,  
 Chi più, chi men gradito. /

Rassembra il tuberoso  
 Che sorge altier sul resto,  
 Amante baldanzoso:  
 Ma un amator modesto,  
 Rassembra il gelsomino  
 Col capo umile e chino.

Il vago tulipano  
 Di bei colori ornato,  
 Di', non ti pare un vano  
 Zerbin di sè occupato,  
 Ed a far mostra intento  
 D'un nuovo abbigliamento?

Ma tu con un sorriso  
 Mi guardi? ah se l'errante  
 Spirto leggier puoi fiso  
 Tenere un breve istante,  
 Contar ti vo' una bella  
 Galante istoriella:

Nè la schernir qual fola  
Di vate menzognero,  
Che nella nostra scuola  
Spesso s' apprende il vero,  
In velo misterioso  
Leggiadramente ascoso.  
Vedi quel fior dorato,  
Che abbassa sul tuo petto  
Il capo abbandonato?  
Fu questi un giovinetto  
Di delicato viso,  
E si chiamò Narciso.  
Sull' ampie spalle incolta  
Cadea la chioma bionda  
In rozzo nastro accolta,  
Brunetta e rubiconda  
La guancia era, qual suole  
Pesca all' estivo Sole.  
Occhi vivaci ardenti,  
E accolti in bel cinabro,  
Lucidi eburnei denti,  
Che mezzo aperto il labro  
Scopría, con un vezzoso  
Sorriso artificioso.

Mille donzelle e mille  
Per lui provarò in seno  
Dolci d' amor faville;  
Ma del suo merto pieno  
Con scherni e con dispreggi  
Rispose a' loro vezzi .

Amor che tali offese  
Non sa soffrire in pace ,  
Odi, qual pena prese  
Di giovine sì audace;  
Odi, ed Amore, o cara,  
A rispettare impara .

Era suo sol piacere  
Di strali armato e d' arco ,  
O le fugaci fere  
Stare aspettando al varco ,  
O scorrer tutto il giorno  
A monti e boschi attorno .

Un dì dal corso lasso ,  
E dal calore estivo ,  
Ecco che muove il passo  
Laddove un fresco rivo  
Rivolge lento lento  
La pura onda d' argento ;

Poi scende dove fosco

L' ombrose braccia spesse

Avviticchiando il bosco,

Fronodoso tetto intesse

Su fresca stanza amena

Di mille fior ripiena.

Qui l' onda si raguna,

Si spiana, e par che dorma,

E per quell' aria bruna

Limpido specchio forma,

Non mai mosso, o increspato

Dal più leggiere fiato.

Il giovinetto stanco

Nel margine odoroso

Appena ha steso il fianco,

Che mira entro l' ondosso

Albergo cristallino

Un volto almo e divino.

E quanto semplicetti

Fosser nell' età scorse,

O Fille, i giovinetti,

Ammira! ei non s' accorse,

Che la sua propria imago

Vedea nel piccol lago.

Ma d'una ninfa bella  
 Mirar crede il sembiante,  
 E sente già per quella  
 Il core ardere amante;  
 E pende immoto e fiso  
 Sopra del proprio viso.

Tenero ed amoroso  
 Guarda l' imago, e ride,  
 E dal soggiorno ondoso  
 L' imago a lui sorride;  
 Ver lei s' inchina, ed essa  
 Verso di lui s' appressa.

Il labro al labro tende,  
 E già l' avide braccia  
 Per stringerla distende,  
 Ma l' onda sola abbraccia,  
 Che perde allor turbata  
 L' imagine adorata.

Allor del folle errore  
 Il misero s' accorge,  
 E non per questo il core  
 Dal folle error risorge,  
 Ma sè vagheggia ed ama,  
 Sè solo adora e brama.

Le luci alme e divine

Mira, e le rosee gote,

Mira il dorato crine,

E colle ciglia immote

Fiso sul fonte pende,

E sempre più s' accende.

Poi di doglioso umore

Rigando va la faccia,

E pieno di furore

Il crin si svelle e straccia,

Ed i sospiri ardenti

Esala in questi accenti:

Perchè non fe', Natura,

La tua destra pietosa

Un' altra creatura

Al par di me vezzosa?

Perchè, destin rubello,

Formarmi così bello?

Oh cara imago! oh quanto

Vaga e leggiadra sei!

Deh voi, corporeo ammanto

Date a quest' ombra, o Dei,

O me da me staccate,

O un altro me create!

Così piange e delira

Sulla fugace imago,  
E quanto più la mira,  
Più di mirarla è vago:  
Ora l'accenna, ed ora  
Con lei favella ancora.

Cresce la ria passione,

E sì la smania cresce,  
Che fuor della ragione  
Alfine il miser esce:

Or chiama l'aure, or l'onde,  
E a sè parla e risponde.

E colla china fronte,

Si sta, senza far motto,  
Pendente in sulla fronte;  
Ed esca, o torni sotto  
Febo all'albergo ondoso,  
Non prende mai riposo.

Già il giovenil vigore,

Già la bellezza langue,  
Copre mortal pallore  
La guancia quasi esangue,  
Sta sulle luci smorte  
La nebbia atra di morte.

Lassa la pelle cade

Dalle sformate membra,

E persa ogni beltade,

Quel tronco informe sembra

Cera, che appoco appoco

Si strugga in faccia al foco.

Ma della sua follia

Perchè la rimembranza

Perduta mai non sia,

Nuova gli dier sembianza

I Numi, e in fior dorato

Narciso fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte

Curvando sul tuo petto,

Par che cercar nel fonte

Voglia l' antico aspetto,

E in languid' atto come

Abbassi l' auree chiome.

Ma tu la fronte scuoti

Con un gentil sorriso?

Io del tuo core i moti

Ti leggo, o Fille, in viso:

La favoletta omai,

Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Leshino,  
Che sta tant' ore e tante  
Fiso nel cristallino  
Specchio sul suo semblante,  
Non par che preso sia  
Da simile follia?

Mira quand' ei passeggia  
Di sè contento e vano,  
Che il piede or si vagheggia,  
Or la polita mano,  
Ora la vita snella,  
E poi seco favella:

E par che di sè pago  
Dica ad ognun che il mira,  
Guarda quant' io son vago!  
Poscia di tasca tira  
Il pronto a ogni momento  
Piccol specchio d' argento:

Si mira, e a rimirarsi  
Egli ritorna poi,  
Nè sa di lì staccarsi;  
Or di', Fille, tra noi,  
Chi di Narciso e lui  
È stolto più de' dui?

---

## FAVOLA VI.

## I PROGETTISTI

... Quid frustra simulacra fugacia captas?  
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.  
*Ovid.*

**A**d onta dei filosofi,  
Che l'umana ragione onoran tanto  
Di doti sì ammirande,  
Il numero de' pazzi è molto grande.  
V'han de' pazzi insolenti,  
V'han de' pazzi innocenti:  
V'han de' pazzi furiosi,  
Ch'esser denno legati;  
V'han de' pazzi graziosi,  
Che vanno accarezzati,  
Che senza alzar le mani  
Con detti e fatti strani,  
E coll'umor giocondo  
Diverton tutto il mondo.  
Ora fra questo numero  
Più piacevoli pazzi io non ho visti  
Di quei, che son chiamati i progettisti:  
Chi senza uscir di camera,

Dall'agil fantasia portato a volo,  
 Scorre per l'oceano  
 Dall'uno all'altro polo,  
 Senza timor del vento,  
 E torna a casa ricco in un momento.  
 Chi un canal va scavando,  
 Chi uno stagno asciugando,  
 Chi stabilisce in queste parti e in quelle  
 Colonie, arti novelle;  
 Chi un istmo romper vuole,  
 E con non altre spese  
 Che di poche parole  
 Arricchisce un paese:  
 Per costoro sia detta  
 Questa mia favoletta.

Visse di Costantino

Nella ricca cittade  
 Un turco di cervel non molto fino,  
 Che per fin dalla culla  
 Altro non fè che il placido mestiere  
 Di mangiare, e di bere, e non far nulla.  
 Ma morto il di lui padre, fu finita  
 Così comoda vita,  
 E bisognò trovare  
 Qualche via di campare.

Il buon Alì (ch'era così chiamato)  
 Col denaro assai scarso ritrovato  
 Nella cassa paterna,  
 Deliberò di divenir mercante;  
 E tutto il suo contante  
 In vetri egli impiegò; questi in un' ampia  
 Paniera tutti pose,  
 E in vendita li espose;  
 Davanti a lor s' assise; e mentre intanto  
 Compratori attendea,  
 Questi bei sogni entro di sè volgea.  
 Io questi vetri il doppio venderò  
 Di quel che mi costaro,  
 Onde il denaro mio raddoppierò:  
 E nella stessa guisa,  
 E comprando e vendendo,  
 Potrò per breve strada e non fallace  
 Crescere il capital quanto mi piace.  
 Ricco allor divenuto  
 Lascerò di vetrajo il mestier vile;  
 Un legno mercantile  
 Io condurrò sin nell' Egitto; e poi  
 Ritornerò fra noi  
 Con preziose merci; e già mi sembra  
 Di mia nave al ritorno

D'esser fatto il più ricco mercatante,  
 Che si trovi in Levante.  
 Acquistati i tesori,  
 S'han da cercar gli onori;  
 Onde lasciata allor la mercatura,  
 Un Bassà da tre code  
 Esser creato io voglio:  
 E se pieno d'orgoglio  
 Il Visir Mustafà  
 Negare a me volosse  
 Sì bella dignità;  
 Ricordati, direi,  
 Chi fosti, e non chi sei,  
 Di me più vil nascesti... e se superbo  
 Negasse ancor... su quell'indegna faccia  
 Scaricherei colla sdegnosa mano  
 Di mia vendetta un colpo,  
 E in quell'informe ventre smisurato  
 Un calcio tirerei da disperato.  
 Il disgraziato Alì cotanto viva  
 S'era pinta la scena, e così vera,  
 Che urtò col piè furioso,  
 E rovesciò sul suol la sua paniera;  
 E con un calcio solo in un momento  
 Tutte gettò le sue speranze al vento.

## FAVOLA VII.

## LA SCIMMIA, E IL GATTO

---

... Quid rides? mutato nomine, de te  
Fabula narratur.

*Horat.*

**D**i vaghi fiocchi e fregi aurei lucente  
Terso cristallo in stanza ampia brillava  
Dalla parete serica pendente,  
Che con dolce magia tutte arrestava  
Fise le donne almen per qualche istante,  
Che passavano a caso ad esso avante.  
Allo specchio trovossi dirimpetto  
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse  
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:  
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;  
Nè conoscerlo punto egli potea,  
Che se stesso mai visto non avea.

Ed in età così poco matura  
 Un cacciator del bosco lo rapíó,  
 Che rimembranza più della figura  
 Ei non avea del popol suo natío:  
 In somma sul cristal vide un sembiante  
 Deforme assai non più veduto avante.  
 Fiso guarda l'ímago, e poi s' appressa,  
 E sul vetro la zampa a lei distende,  
 E rimira che a lui s' accosta anch' essa,  
 E il muso al muso, e l'unghia a l'unghia stende;  
 Tosto dietro al cristallo i lumi gira,  
 Che crede ivi celarsi, e nulla mira.  
 Allor s' arresta, e con schernevol riso  
 Grida: chi sei, bruttissima figura?  
 Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,  
 Nasconditi, deforme creatura:  
 Dunque o sciocco, gridogli allora un Gatto,  
 Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.  
 Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo  
 Ti chiama, da per te ti sei chiamato,  
 E quanto vago sia, quanto giocondo  
 Il tuo sembiante alfine hai confessato;  
 Via, perchè cessi? segui pur sincero  
 L'elogio tuo, ch' è troppo bello e vero.

**Stava la Scimia stupida e confusa,**  
**E a se gli sguardi, ed al cristal volgea,**  
**Ma quando poi s'accorse, che delusa**  
**Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;**  
**Piena di rabbia allor lo specchio afferra,**  
**E rotto in cento pezzi il caccia in terra.**  
**« Questo specchio è la favola, in cui spesso**  
**« Ride lo sciocco, se mirar si crede**  
**« Del compagno il ritratto al vivo espresso;**  
**« Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,**  
**« Biasma la favoletta, e di follia**  
**« L'autore accusa, e il libro getta via.**

---

## FAVOLA VIII.

## LA PADOVANELLA

---

... quoslibet occupat artus

Spiritus, eque feris humana in corpora transint

Inque feras noster.

*Horat.*

**O** tu che siedi principe  
 Entro il bel mondo, ed odi  
 Chiamarti mastro, ed arbitro  
 De' più galanti modi;  
 Legislatore amabile  
 De' sarti e perrucchieri,  
 E precettor de' giovani  
 Vezzosi cavalieri;  
 Che d'imparar si studiano  
 La tua soave scienza,  
 E imitar la tua nobile  
 Leggiadra impertinenza;

(1) Per ischiaramento a coloro, che non conoscono assai il bel mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

Dopo che a' tanti teneri  
 Biglietti avrai risposto,  
 E il crin muschiato in ordine  
 Vago sarà composto;

Dopo aver data debita  
 Udienza ai messaggieri,  
 Che render sanno facili  
 Le belle a' tuoi piaceri;

Dopo sì gravi e nobili  
 Cure, sperar poss'io,  
 Che un sol momento piacciate  
 Udire il canto mio?

So che t'attende il fervido  
 Destriero, odo che scote  
 Cento sonagli penduli,  
 Strider sent'io le rote.

Sulla destra sollecita  
 La sferza agil sospendi,  
 E un caso lacrimevole  
 D'un tuo simile intendi.

Entro il bel mondo celebre  
 Viveva un Giovinetto,  
 E per galanti inezie,  
 E per leggiadro aspetto,

Tanto per l' arti frivole ,  
Al bel sesso gradito ,  
Che al suo nome agghiacciavasi  
Il sangue a ogni marito ;  
Che di mille vantavasi  
Belle tradite, come  
Vantarsi è il guerrier solito  
Di città prese e dome ;  
E i nomi tutti in aurea  
Pelle in ben lunga lista  
Di quelle si notavano ,  
Che furon sua conquista .  
Chi può gl' innumerabili  
Pegni di fè mal date  
Contare ? e i dolci simboli  
Di sua felicità ?  
Gli aurei cerchi che portano  
Scritte amorose note ,  
E le cifre che pendono  
Dall' oriole ignote ?  
Cifre , dove s' intrecciano  
Le mal recise chiome ,  
Che un dolce enigma formano  
Del fortunato nome .

**Lesbin** (che tal chiamavasi  
Il giovine vezzoso)  
Benchè amasse distinguersi  
Entro il regno amoroso ;  
**La gloria**, onde più cupido  
Ognora arse il suo cuore,  
Fu di guidare un rapido  
Leggiadro corridore .  
**E benchè** cento nobili  
Belle il loco primiero  
Nel di lui cor bramassero ,  
Fu il primo del destriero .  
**A un** piccol cocchio ed agile  
D'aurati fregi ornato ,  
Sopra lunghe ed elastiche  
Aste sottili alzato ,  
**Attacca** il destrier fervido ,  
Cui tremolano in testa  
Le piume , ed è la serica  
Briglia d' argento intesta .  
**Perchè** bear si possano  
Tutti di sua beltade ,  
Scoperto è il cocchio , assidesi  
Ivi con maestade .

Scote la sferza, e il rapido  
Destriero urta e calpesta  
Qualunque opposto ostacolo,  
E nulla mai l'arresta.

Invano l'egro, il debole  
Vecchio con rauca voce,  
Arresta, arresta, gridano,  
Ch'ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile  
Polluto il cocchio gira,  
E merta il volgo stolido  
Del ben Lesbino l'ira.

Dev'egli un miserabile  
Cure così importanti  
Tardare, e fargli perdere  
I preziosi istanti?

Il corridor che mirasi  
Cotanto accarezzato,  
Da mani illustri e morbide  
Sì spesso palpeggiato:

E che con nomi teneri  
Ode talor chiamarsi,  
E in compagnia di nobili  
Giovani è usato starsi;

(Vedete qual pericolo,  
 O giovani Signori,  
 Si corra ad esser facili  
 Co' vostri inferiori!)

Audace il destrier fattosi  
 Per tanta confidenza,  
 Ebbe, al padron di credersi  
 Egual, l'impertinenza;  
 E al Nume dell'Oceano  
 Suo protettor, l'altiere  
 Voci inalzando, porgere  
 Ardì tali preghiere:

Perchè, se tanto simile  
 Al mio Signor son io,  
 E a tant' altri bei giovani;  
 Diverso è il fato mio?

Perchè costretto a pascere  
 Son io la paglia e il fieno?  
 E sempre in bocca a stringere  
 Il ferreo e duro freno?

Già quattro volte risero  
 Nel prato e l'erbe e i fiori,  
 E quattro il verno agli alberi  
 Scosse i frondosi onori,

Dacchè sul tergo il ruvido :  
Cuojo portando, e al petto ,  
Sopra le rote celeri  
Io traggo il giovinetto .  
Deh, se giustizia pregiassi  
Nella celeste Corte ,  
Cangisi, è tempo, cangisi  
Omai la nostra sorte !  
Odi, o Nume benefico ,  
Odi le mie preghiere ,  
In cavalier trasformami ,  
E in bestia il cavaliere .  
I preghi al Ciel volarono ,  
E al suo fido animale  
Nettuno implorò grazia  
Di Giove al tribunale .  
Della bestia le suppliche  
Giove ascoltando, mosse  
L'augusto capo, e subito  
La terra e il mar si scosse ;  
I cieli ampj tremarono ,  
E un lucido baleno  
Strisciò per l'aer liquido ,  
Che si fè più sereno .

Subito a veder l'esito

Di suppliche sì nuove,

I Numi tutti accorsero

Curiosi intorno a Giove.

Ei vuol, che Astrea nel concavo

Esplorator metallo

Di Lesbin pesi i meriti,

E i meriti del cavallo.

Dell'uomo, e della bestia

La Dea con mano giusta

Tosto sull'infallibile

Bilancia il senno aggiusta.

Dubbioso alquanto libراسي

E l'uno e l'altro pondo,

Quel del caval poi trovasi

Più grave, e cala al fondo.

Del caval passa l'anima

Tosto nel cavaliere,

E questa a un tratto trovasi

Nel corpo del destriero.

Tali alle note magiche,

Che Circe su lor disse,

I socj si mutarono

Del vagabondo Ulisse.



Fama è , che niuno avvidesì  
Di mutazion sì strana ,  
E che una bestia amabile  
Sotto figura umana

Fu il destrier , tanto simile  
Al suo padrone antico ,  
Che tutti ognor l' accolsero ,  
Come il lor vecchio amico .

O grazioso giovine ,  
La mia novella udisti ?  
Se lunga fu , perdonami ,  
E se per me rapisti

A Fille , a Clori , a Lesbia ,  
Che già meste e dolenti  
La tua tardanza accusano ,  
I più dolci momenti :

E di Lesbin non credere  
Molto la sorte amara ,  
Ma a rispettare i meriti  
Del tuo destriero impara .

Trattalo qual tuo prossimo ,  
Ed abbi sempre a mente ,  
Quanto la sorte è instabile ,  
E quanto ell' è insolente .

---

## FAVOLA IX.

## IL CARDELLINO (1)

Decipimur specie recti.

*Horat.*

**B**enchè un mantello bigio, o bruno, o bianco  
 Dal collo fin sul piede a me non scenda,  
 Nè mi stringa una fune il duro fianco,  
 E un cappuccio sul tergo a me non penda;  
 Nè d'umiltade, e di pietade in segno:  
 Abbia la zucca rasa, il piè di legno:  
 Pur oso delle semplici e innocenti  
 Donzelle far talora il direttore,  
 Ed ispiare quei desir nascenti  
 Che ancor mal noti occultansi nel core  
 Vergognosetti: che bene i segreti  
 Della coscienza affidansi a' poeti.  
 Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,  
 Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;  
 E che di fraudolenti consiglieri,  
 O d'un padre crudel vittime siete,  
 Donzelle udite, e dentro i vostri petti  
 Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,  
 Del sesso femminile atra prigione,  
 Ove si crede che illibata e pura  
 Alle figlie si dia l'educazione,  
 Viveva un'innocente fanciullina  
 Tenera d'anni ancor, detta Agatina.  
 Benchè immatura ancor già comparire  
 Vedeasi di beltà la prima traccia,  
 Già cominciava il seno a inturgidire,  
 Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;  
 Gli occhi pieni di brio girando intorno,  
 Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.  
 Così rosa che spunta in siepe amena,  
 Rotti gl'impacci delle verdi fronde,  
 Un solco porporino aprendo appena,  
 Mezza si mostra, e mezza si nasconde,  
 E fa sperar, che al nuovo dì compita  
 Disvelerà la sua beltà fiorita.  
 Era negli anni teneri e innocenti,  
 Ne' quali la ragion non è matura,  
 Nè desti ancora i dolci sentimenti  
 Nel palpitante sen le avea Natura;  
 Quando colà fu chiusa in compagnia  
 D'una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le suore

Co' più soavi e più melati detti,

Or ciambelline, ora di pasta un fiore

Le davano, or manciate di confetti,

Ora trapunto d'oro un libriccino,

Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il padre fra Fulgenzio, il confidente

Della Badessa, uom veramente umano,

Chiamava la ragazza a sè sovente,

E davale a bacciar la santa mano;

E che obbedisse le inculcava ognora

E la madre Badessa, e la Piora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella

Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno,

Che se vi si chiudea, forse ancor ella

Sarìa Piora, ovver Badessa un giorno,

E che senza vestire il sacro velo,

Niuna donna poteva entrare in Cielo.

La semplicetta non vedeva l'ora

Di potersi vestir le spoglie sante,

I mesi, i giorni, ed i momenti ognora

Contava impaziente, e ad ogn'istante

Andava immaginando entro se stessa

D'esser fatta Piora, ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava,  
 Ora una benda, ed ora il fazzoletto  
 Sul capo come un velo s'adattava,  
 E di mirarsi poi prendea diletto  
 Dentro lo specchio, e dolce sorridea,  
 E del futuro onor si compiacea.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro  
 Le suore a recitare il mattutino,  
 Agatina, lasciato il suo lavoro,  
 Portossi a passeggiar dentro il giardino,  
 E si pose a sedere in sull'erbetta  
 A respirar la mattutina aurette.

Era quella stagione, in cui s'ammanta  
 La terra di novelle ombrose spoglie,  
 Di molli erbe il prato, ed ogni pianta  
 Si rivestia di verdeggianti foglie,  
 Zefiro dispiegando intorno il volo  
 Di nuovi fiori coloriva il suolo.

L'ombre solinghe, il solitario aspetto  
 Del suol ridente, il muover d'ogni fronda  
 Dolci moti destava in ogni petto;  
 Parea, che insiem l'aria, la terra e l'onda  
 Con voci allettatrici e lusinghiere  
 Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno

Sedendo in grembo ai molli fior si stava,

E il dolce brio della stagione in seno

Non bene intesi sensi a lei destava,

Un Cardellin sulle librate penne

A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello

Fra gl' intricati rami e tra le fronde,

Or spiega il volo in cima all' arboscello,

E scherzando or si mostra ed or s' asconde;

Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto

In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino

La fanciulletta semplice s' invoglia

Subito di pigliar quell' augellino,

E a lui stende la man tra foglia e foglia;

Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa

Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,

S' incurva, e muove lentamente il piede,

Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,

Tien fiso l' occhio, e quando ella s' avvede

D' essergli appresso, a lui ratta la mano

Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s' inalta a volo il vago augello,  
 E quasi per ischernò a lei d'intorno  
 Girò tre volte, e in cima all' arboscello  
 Posossi alfin sciogliendo il canto adorno:  
 Agatina sen venne a lui vicino;  
 E parlò in questa guisa all' augellino.

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,  
 Com' io m' accosto a te, tu batti l' ale?  
 Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,  
 Ch' io non voglio già farti verun male,  
 Sol condurti vogl' io dentro al convento;  
 E credi a me, tu ne sarai contento.

In vece del panico, de' confetti  
 Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,  
 Or di pasta real dolci pezzetti,  
 Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:  
 In gabbia ti porrem d' alto lavoro  
 Tinta di verde, e tutta sparsa d' oro.

Del verno argente il rigido furore,  
 Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,  
 Dell' estivo Leon l' acceso ardore  
 Tu fuggirai dentro del mio convento,  
 Di reti e cacciatori ogni periglio,  
 E del falco nemico il crudo artiglio:

Dal secolo e dal mondo che cotanto  
 È cattivo, e così ripien di guai,  
 Come ci dice il nostro padre santo  
 Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,  
 E dagli uomini ancora, il cui sol nome  
 Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.

Agatina finì, ma l'augelletto

Ch'era al par d'un filosofo sapiente,  
 Nè di questi piacer prendea diletto,  
 E il nome della gabbia specialmente,  
 Benchè dorata, non piaceagli nulla,  
 Rispose in questa guisa alla fanciulla:

Quella dottrina, o semplice donzella,  
 Che a te fatta finora hanno le suore,  
 Quanto diversa mai, quant'è da quella,  
 Che ha la Natura impressa in ogni core!  
 Credimi, al mondo prezzo non si dà,  
 Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete e il vischio

Gli uccellatori a noi tendono aguati?  
 Creduli troppo al lor fallace fischio  
 Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;  
 E a morte, od in perpetua prigionie  
 Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori,  
 Che vi fanno cadere in dolci modi,  
 Con accenti fallaci e traditori,  
 Quasi fischiando nelle tese frodi,  
 Velando dolcemente il tradimento,  
 Per gabbia vi destinano il convento.

Odimi attenta, e sappi ch' evvi al mondo  
 Un certo dolce stato, o mia donzella,  
 Ignoto a te finor, ma assai giocondo,  
 Che matrimonio fra di voi s' appella.  
 Ch' effetto faccia or non ti vo' narrare;  
 Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò,  
 Che il convento per noi loco non è,  
 E in tali accenti i detti chiuderò,  
 Chi v' è vi stia, non v' entri chi non v' è;  
 Qual dura cosa sia pensaci tu.  
 Entrar là dentro, e non uscir mai più.

Finito l' augellino il suo sermone  
 Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:  
 E la sua filosofica lezione  
 Ad Agatina punto non dispiacque;  
 Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto  
 Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli dimandò tosto cos'era,  
 E ch'effetto faceva il matrimonio:  
 Rispose il frate con turbata cera,  
 È questa un'invenzione del demonio,  
 Fatti il segno di croce, e bada o stolta,  
 Ch'io non tel senta dire un'altra volta.  
 Tacque Agatina allor, ma alfin scopri  
 Della ignota parola ogni mistero;  
 E quando il frate a dir le venne un dì,  
 Se chiuder si volea nel monastero,  
 Rispose allor che l'ispirava il Cielo  
 A prendere un marito, e non un velo.

(1) L'Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

---

FAVOLA X.  
I DUE PASSÈRINI  
OSSIA  
IL MATRIMONIO ALLA MODA

---

*Spes animi credula mutui.*

*Horat.*

**O** tu, cui di man propria  
Amor formare elesse,  
Sul modello di Venere,  
E questo ancor corresse:  
Tu che il vivace spirito  
Tempri con tal saviezza,  
Che fra i tuoi rari meriti,  
Il meno è la bellezza;  
E fia ver, che di triplice  
Benda sì Amor ti cinga,  
Che a grave, e irrimediabile  
Follia già già ti spinga?

Che in nodo indissolubile  
Unir ti voglia a un stolto  
Amante ch' altro pregio  
Non ha, che un vago volto?  
Miralo: l' alma stupida  
Traspone ai sguardi, a' gesti;  
Se pure alberga un' anima  
In queste umane vesti.  
In quellà polpa inutile  
Entro del cranio ascosa,  
Che in vece a lui di cerebro  
Diè Natura, dubbiosa  
Se a un bruto irragionevole,  
O a un uom dava la vita,  
Di senno una ancor languida  
Traccia non è scolpita.  
Tu il sai, leggiadra Fillide,  
Ma pur la ria passione  
Di così folte tenebre  
T' offusca la ragione;  
Che giungi fino a credere,  
Che non sia sminuita,  
Quella fiamma che accendeti,  
Per tutta la tua vita.

So contro Amor, che deboli  
 Son le ragioni e vuote ,  
 So che una donna amabile  
 Il torto aver non puote ;  
 Onde non già per vincere  
 La tua follia diletta ,  
 Narrarti sol per ridere  
 Vo' breve favoletta .

Sul fianco aprico e florido  
 D'agevole collina ,  
 Che con pendio piacevole  
 In sen d'un rio dechina ,  
 Ramose piante intrecciano  
 La chioma lor frondosa ,  
 E verdeggianti formano  
 Amena stanza ombrosa .

Pe' verdi rami scherzano  
 Con lascivetti voli ,  
 E d'amor note cantano ,  
 I flebili usiguoli .

Quivi il fanello stridulo ,  
 La tortora qui geme ,  
 Qui tutta par l'aligera  
 Famiglia accolta insieme .

Di questa stanza rustica  
Tra l'ombre verdeggianti  
Felici si vivevano  
Due Passerini amanti:  
E d'un amor scambievole  
Tant' erano infiammati,  
Che mai non si mirarono,  
Se non accompagnati.  
Parea, che un' istess' anima,  
Con artificio ignoto,  
In un tempo medesimo  
Desse a due corpi moto.  
Per l'aria insiem volavano  
L'uno dell'altra appresso,  
Indi si riposavano  
Sul ramoscello istesso.  
Insiem vedeansi pendere  
Sull'ondeggianti e bionda  
Spiga, ed il rostro immergere  
Insiem nella fresc' onda.  
Indi con note tenere,  
E armonici concetti,  
Parea, che ragionassero  
In amorosi accenti,

Entro del seno concavo  
D'un'alta querce antica  
Prendeano insiem ricovero  
Poi nella notte amica.

E benchè sciolti e liberi  
In mezzo alla campagna  
Ella altro amante, ei scegliere  
Potesse altra compagna,  
Egli fu sempre stabile  
A' primi affetti sui,  
Ella con fè reciproca  
Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera  
Sempre è il favor fallace:  
Su piè mal fermo e instabile  
Stassi il piacer fugace.

Un dì, che insiem gioivano  
Fra gli amorosi affetti,  
Di cacciatore barbaro  
Restar fra i lacci stretti;  
E quasi Marte e Venere,  
Nell' ore lor più liete  
Colti e legati furono  
In improvvisa rete.

**Entrambi allor si chiudono**

In gabbia angusta , e insieme

Forzati sono a vivere

In fino all' ore estreme.

**Ma oh strana ed incredibile**

Mutazion d' affetti !

Ciò che bramaron liberi ,

Abborrono costretti .

**Vivere insiem bramarono**

Fine all' estremo fato ,

Or che per forza il debbono ,

Ciascuno è disgustato .

**A contenerli è piccola**

Ora una gabbia sola ,

Accanto più non posano ,

Chi qua , chi in là sen vola .

**Ognora si querelano ,**

Già l' odio è dichiarato ,

Già già di sangue tingono

Rabbiosi il rostro irato .

**Convienne alfin dividerli**

In due gabbie distinti ,

O da furor scambievole

Cadono entrambi estinti .

Udisti la mia favola?

In questa è al vivo espresso

Il maritale vincolo,

Com'è di moda adesso:

Vincolo non da simile

Indole ben formato,

Ma da un capriccio fervido,

Che muore appena nato.

Pria d'entrarvi, la gabbia

Guarda con occhio attento,

Che vane fian le lacrime

Quando vi sarai drento.

---

III  
FAVOLA XI.  
IL RAGNO

---

*Inania captat.*

*Horat.*

Vedi, o leggiadra Fillide,  
Quel fraudolento insetto,  
Che ascoso sta nell'angolo  
Dell' obliato tetto?  
E che nel foro piccolo  
Mezzo si mostra e cela,  
Attento ai moti tremuli  
Della sua fragil tela?  
Ci narrano le favole,  
Che bestia sì schifosa  
Fu già donzella amabile,  
E al par di te vezzosa;  
E anch' essa dilettevasi,  
Come tu appunto fai,  
I più brillanti giovani  
Ferir co' suoi bei rai.  
Ora uno sguardo tenero,  
Ma insiem falso e bugiardo  
Con un linguaggio tacito  
Parea dicesse: io ardo;

E di pietà la languida  
Faccia sì ben pingea,  
Che i cuori anche i più timidi  
Assicurar pareva:  
E quando poi miravane  
Alcun vinto e conquiso,  
A lui più non volgevasi,  
Che con ischerno e riso.  
Ma i più leggieri e instabili  
Cuori sopra ogni cosa  
Di farsi schiavi e sudditi  
Ella era ambiziosa:  
Quelle farfalle mobili  
A ogni leggiero vento,  
Quei veri fuochi fatui  
Che brillano un momento;  
Quei tiranni ridicoli  
Dell' amoroso regno,  
Appunto si prendevano  
De' colpi suoi per segno.  
Or questa incauta giovine  
Bizzarra, e male usata,  
A udir nessun rimprovero  
Non anche accostumata:

Con detti acerbi e queruli  
 Venne a rissa fatale  
 Con una Dea, vantandosi  
 D'essere ad essa eguale.  
 Assai fiere e terribili  
 Eran le antiche Dive,  
 Puntigliose, colleriche,  
 E ognor vendicative.  
 Onde la Diva accesasi  
 Di rabbia e di dispetto  
 Trasformolla in quel sordido  
 Ed aborrito insetto.  
 Ma guarda quanto è stabile  
 La forza di natura;  
 Ancor l'antico genio  
 Nel nuovo stato dura;  
 E d'altro ella non s'occupa,  
 Com'ella fece un giorno,  
 Che a tender mille insidie  
 A chi le gira intorno..  
 Entro del seno fabbrica  
 Meraviglioso umore,  
 E lentamente traggelo  
 Poi del suo corpo fuore.

Umor, che al tocco gelido  
 Dell'aere cangia forma,  
 Perde la specie fluida,  
 E in filo si trasforma.

Le fila in sottilissimi  
 Giri distende e lega;  
 Onde quasi invisibile  
 Rete per l'aria spiega.

E da che il cielo aggiornasi  
 Infino all'aria fosca,  
 Fisa stassi ed immobile  
 Per prender una mosca.

E non le sembra, dicono,  
 D'aver cambiato aspetto,  
 Perchè cerca e perseguita  
 Quasi lo stesso oggetto.

Or tu, vezzosa Fillide,  
 Giacchè sei del mestiere,  
 Questo dubbio resolvimi,  
 Spiegami il tuo pensiero.

Tu che a conoscer gli uomini  
 Giudizio hai così fino,  
 Credi che differiscano  
 La Mosca e lo Zerbino?

---

# FAVOLA XII.

## LA ZANZARA

---

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula  
totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

*Senec. ad Lucilium.*

**S**tesa vezzosamente in su dorato  
Morbido canapè Fille giacea:  
Reggeale un braccio il mento delicato,  
L'altro languidamente in sen cadea,  
Curvato alquanto il capo era sul petto,  
Per non scompor del crine il vago assetto.  
Chiuse avea le pupille: e dolcemente  
Il soave respiro uscendo fuori,  
Or alzava, or premeva alternamente  
Del delicato seno i molli avori,  
E già le aveva il pigro umor di Lete  
Composti i sensi in placida quiete.  
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno  
V' introducea furtivo un dubbio lume;  
Sherzavan gli Amorini a Fille intorno,  
E dibattendo le dorate piume  
Sul crin, sullabbro, in questa parte e in quella,  
Lusingavano il sonno della bella.

Morfeo l'eburnea porta a' sogni aprìa;  
 E le vezzose immagini galanti  
 Di Fille alla vivace fantasía  
 A stuolo a stuol volavano davanti:  
 Mode, amanti, teatri a ogni momento  
 Rapidi succedeani al par del vento.  
 Già fatte in sogno sei conquiste avea,  
 Già nella prima coppia avea ballato  
 Dodici contraddanze, ed or volgea  
 Il pensiero a comporre un ricamato  
 Serico ammanto in vaga e nuova guisa,  
 Per cui debba invidiarla e Clorì, e Lisa.  
 Allora una Zanzara impertinente  
 Per l'ombra taciturna i vanni aprìo,  
 E il vol spiegò là dove dolcemente  
 Fille giaceva in un tranquillo oblio  
 Osando entrar nell'aureo gabinetto,  
 Sol delle Grazie e degli Amor ricetta.  
 Per le tenebre amiche, e l'aer cheto  
 Vola con rauco suon di stridul'ale,  
 E con acuto sibilo inquieto  
 Il petulante e garrulo animale,  
 Di noiosa armonia fere gli orecchi,  
 Quasi a punger da lunge s'apparecchi.

Con larghi giri or alza, ed ora inchina  
 L'audace volo l'importuno insetto;  
 Appoco appoco a Fille s'avvicina,  
 Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,  
 E sulla rosea guancia alfin l'audace  
 Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.

E con insano e scellerato ardire,  
 Tratto fuori l'acuto ago pungente,  
 Con sacrilego colpo osa ferire  
 La tenerella guancia ed innocente:  
 Gonfia la punta fibra, e sulla gota  
 S'erge ineguale e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor, rotando intorno  
 La bianca man, l'audace insetto scaccia;  
 Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,  
 E di nuovo la punge in sulla faccia:  
 Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,  
 Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.\*

Fille si desta allor, sorge turbata  
 Dal morbido sedile, e il fazzoletto  
 Rotando or qua or là con mano irata  
 Sull'ardito e fugace animaletto,  
 Tenta di farlo in guisa tal morire,  
 E punirlo così di tanto ardire.

S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,  
 Ma quasi dal bel volto esser disgiunta  
 Non possa, in spessi giri il vol discioglie  
 Intorno al di lei capo, e nella punta  
 D'un'alta piuma che sul biondo crine  
 Giva ondeggiando, ella si posa alfine.  
 E parendole poi, che nuova e strana  
 Ingiuria a lei fatta da Fille sia,  
 Modulò dolcemente in voce umana  
 L'irregolare e stridula armonia;  
 E in detti quasi queruli e pungenti  
 Parlò rivolta a Fille in questi accenti.  
 Perchè mi scacci, o Fille? io non credea  
 D'esser da te trattata così male,  
 Mentre girare intorno a te vedea  
 Gente che più di me forse non vale;  
 Qual merto han più di me quelli che intorno  
 Seder ti veggo al fianco notte e giorno?  
 Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,  
 E sapienti e filosofi li chiama,  
 Che forse per pensar con più stranezza  
 Dell'altra gente, s'acquistarono fama,  
 Credendo d'esser Regi in fra i mortali,  
 Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v'è gran differenza  
 Fra l'uomo e noi, che quasi ei segga in trono,  
 Prestargli i bruti debbono obbedienza;  
 Ma credi pur, che alcuni uomin vi sono,  
 E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,  
 Da una Zanzara poco differenti.

Com'esser può, che al mio ronzar t'annoi  
 Tu che del vano ed arrogante Euriso  
 Soffrir le ciarle quotidiane puoi  
 Con un tranquillo e indifferente viso?  
 Qual differenza parti di trovare  
 Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?

Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,  
 Si perde in aria, e niuna idea racchiude;  
 Il discorso d'Euriso, ancorchè umano,  
 Romore è sol che alfin nulla conclude;  
 E quando per quattr'ore egli ha parlato,  
 È lo stesso ch'io avessi allor ronzato.

Qual merto ha Fulvio? forse nella danza  
 Salta leggiere, e a tempo il passo muove  
 Agilmente in leggiadra contraddanza?  
 Agile è ancor la scimia, e fa tai prove,  
 E in corda una ballare io ne mirai,  
 Che del tuo Fulvio era più snella assai.

Con serietà sdegnosa , e fronte altiera  
 Vedi Silvio pensoso? in lui mirando  
 'Ti sembra, che all' eccelsa e lunga schiera  
 Degli avi ei vada sempre meditando ;  
 Ma che? forse sarai di un' intarlata  
 Cartapecora antica innamorata?

Filanto è ricco : di pompose spoglie  
 Se n' esce fuor fastosamente adorno ,  
 Entro gemmato anello il dito accoglie ,  
 Che ad arte va movendo intorno intorno ,  
 Perchè il fulgor de' lucidi diamanti  
 La vista abbagli a tutti i circostanti ;  
 In aureo cocchio , in aria signorile  
 Siede , e di servi un numeroso stuolo  
 Dietro stanno ammassati , e il volgo vile  
 Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo ;  
 Ma se le gemme , il cocchio , e l' aurea vesta ,  
 E i servi toglì a lui , che mai gli resta?

Lesbino poi , lo stupido Lesbino  
 Altro merto non ha , che un crin dorato ,  
 Un piccolo e piumato cappellino ,  
 Un mazzetto di fior sul manco lato ,  
 E un oríolo , a cui si stanno appesi  
 Cento diversi armoníosi arnesi .

Altro non sa che, senza aprir mai bocca,  
 Guardarti sempre, ed il rotondo viso,  
 In cui dipinta sta l'anima sciocca,  
 Muover ad un insulso e vano riso;  
 Ovver dell'orìolo sbadigliando  
 I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch'io potrei contare,  
 Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,  
 E a una Zanzara, o Fille mia, di stare  
 In compagnia di lor non fia permesso?  
 Se a lor mi paragono in verità,  
 Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,  
 Perchè talvolta io fo qualche puntura,  
 Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,  
 Che assai mite è il dolore, e poco dūra;  
 Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,  
 Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,  
 E con maligno stil poco sincero  
 Tentano d'oscurare il tuo decoro.  
 E mescolando il falso insiem col vero,  
 Fralle sublimi lor galanti imprese,  
 Narrando van, quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo  
 Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere  
 Scritto il nome di Fille, e copre il resto;  
 Sorride con maligno e van piacere,  
 E ascondendo lo scritto bruscamente,  
 Ei vuol che il meglio interpreti la gente.

Silvio dice, che crede farti onore,  
 Se s'abbassa alla tua conversazione,  
 E par ch'ei pensi, che il sottil vapore  
 Della nobile sua traspirazione  
 Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,  
 Aure patrizie in ogni loco spiri.

Filanto poi se non gli hai stretta almeno  
 La man tre volte, e in aria lusinghiera  
 Non lo guardasti, di dispetto pieno  
 D'oziosi zerbini entro una schiera  
 Narra di te maligne istorielle,  
 E segrete e malediche novelle.

Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,  
 Quando tal gente poi tu soffri accanto?  
 E se mi scacci non dovrò lagnarmi?  
 E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,  
 Eh convien confessar, Fille mia cara,  
 Che vagliono assai men d'una Zanzara.

---

## FAVOLA XIII.

## LA MORTE E IL MEDICO

---

... quod Medicorum est ,  
Promittunt Medici .  
*Hor.*

**S**tanca la Morte un giorno  
Dalle gravi fatiche quotidiane ,  
E dalle stragi umane ,  
Qualche sollievo diedesi a cercare ,  
E pensò di creare  
Fra li suoi più capaci  
Ed abili seguaci  
Il suo primo ministro ,  
E degli affari sui  
E la somma e il poter fidare a lui .  
Onde avendo intimato  
Un consiglio di stato ,  
Fece saper , che ognuno  
Che a posto sì onorifico aspirasse ,  
A raccontar venisse i meriti suoi ,

Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.  
 Ecco che in folto stuolo  
 Tutti i morbi più rei vengono a volo;  
 Già dall'impure fauci  
 Soffio spirando venenoso e rio,  
 Di macchie sparsa livide e funeste  
 S'incammina la Peste,  
 E la sieguono intorno dappertutto  
 Solitudine, orror, ruine e lutto.

Smunta, scarna, mostrando  
 Le nude ossa, e la pelle irrigidita,  
 Vien la Tisi, ed addita  
 I mertì suoi nell'infinita schiera  
 Delle persone troppo delicate,  
 Che pria del tempo lor giunsero a sera.  
 In quello istesso istante  
 In abito galante,  
 Ma pallido, consunto, e zoppicando  
 Con mezzo naso, urlando  
 Per l'interno-dolor, giunse al consiglio  
 Quel morbo che avvelena  
 Del piacer le sorgenti,  
 E che storpia le genti;  
 Fece però con grazioso modo

Galante riverenza alla francese ;  
Indi il suo posto prese.  
Non finirò, se tutti ad uno ad uno  
Gli orridi membri del concilio orrendo  
Di descrivere intendo.  
Già si sedeano in cerchio,  
Ed attendean con palpitante core  
La gran decisione : Morte frattanto  
Gli occhi girava intorno  
All' orrido soggiorno,  
Dove vuota rimasa era una sede,  
Come chi cerca alcuno, e non lo vede ;  
Ed anziòsa i lumi or da una parte,  
Or dall' altra volgea  
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.  
Alzando allora la tremenda voce  
Così parlar s' udì: veggo ben io,  
Che il merito il più grande è il più modesto;  
Ma non sarà per questo  
Defraudato del premio, io ben conosco  
Quanto al Medico deggia; egli mi serve  
A spopolar la terra  
Più dell' istessa peste, e della guerra.  
Alzossi allora, e il Medico fu tosto

Della Morte ministro principale  
Dichiarato con fremito confuso,  
Che per quell'antro cupo alto rimbomba  
» Al rauco suon della tartarea tromba.

O voi che professate  
Quest' arte salutar, non v' adirate:  
Parla de' tempi, e de' medici antichi  
La favoletta mia,  
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,  
Per nostra buona sorte,  
Ministri di Natura, e non di Morte.

---

## FAVOLA XIV.

## IL GIUDICE E I PESCATORI

---

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,  
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,  
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.

*Horat.*

Ci narrano i Poeti,  
Che allor quando mancò l'età dell'oro,  
Astrea fuggì dalle mortali soglie,  
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;  
E si dice, che sieno  
Quelle vesti formali,  
Che adornano i Legali,  
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti  
Prendono il nome illustre  
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.  
Di tai spoglie pertanto un dì vestito  
Con fronte maestosa,  
Accigliata e rugosa,  
Ove pinti pareano i gravi e seri  
Affollati pensieri,  
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti,

Ed all'aria importante,  
Che si vedea sulla sua faccia espressa,  
E' rassembrava la Giustizia istessa.  
Da lui non molto lungi  
Due laceri, meschini Pescatori,  
Con rustici clamori  
Facean aspra contesa,  
Per decider fra loro, a chi spettasse  
Un' ostrica che insieme aveano presa;  
Dell' infelice pesca di quel giorno  
Era l' unico frutto:  
Batteano il dente asciutto  
Famelici ambedue, l' ostrica aperta  
Era sul suol, che col soave odore  
Dell' acidetto umore,  
Onde gli scabri gusci eran stillanti,  
Accresceva la fame a' litiganti.  
Stavan già per decider l' aspra lite  
All' uso de' Sovrani  
Col venire alle mani;  
Giacchè pare una regola  
Da' sommi Metafisici e Politici  
Fissata, e posta omai fuor di questione,  
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.

Or mentre i nostri duoi  
 Bravi, e affamati eroi  
 Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,  
 E ben mill' altri e mille,  
 E della vecchia e della nuova istoria  
 Illustri pazzi indegni di memoria,  
 Col pugno stretto ed alto  
 Correavano all' assalto,  
 Comparve ad essi avante  
 Del nostro grave Giudice il semblante.  
 Subito per rispetto  
 Il piè trassero indietro i combattenti,  
 E piegaron la fronte riverenti.  
 Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,  
 E convennero entrambi,  
 Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.  
 Egli accettò l' offerta, e volle prima,  
 Perchè in regola ogni atto camminasse,  
 Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.  
 A lui ciascuno espone  
 Tosto la sua ragione.  
 Io la vidi primiera,  
 Un di loro dicea,  
 Indi mostraila a lui:

E l'altro rispondea,  
 A porvi su le mani il primo io fui,  
 E d'una cosa il possesso si prende,  
 Quando la mano sopra vi si stende.  
 Il Giudice frattanto  
 Le ragioni ascoltava,  
 E l'ostrica odorava;  
 E quando ebbero detto,  
 Con grave e serio aspetto  
 I due gusci divise,  
 Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;  
 La polpa per sua sportula o mercede  
 A se stesso doversi ei giudicò,  
 E in faccia agli affamati litiganti  
 In bocca legalmente la cacciò;  
 Ed esclamando che adoprar conviene  
 Colla gente dabbene  
 Giustizia e carità,  
 La masticò con molta gravità.  
 » Voi che cadeste un giorno fra gli artigli  
 » Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,  
 » Dite voi per lor gloria,  
 » S'ell'è favola questa, o vera istoria.

---

## FAVOLA XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE,  
E L'ASINO

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,  
Si vis esse aliquid.

*Juven.*

**Q**uattro animai diversi  
Di natura e d' umore ,  
L' altiero Corridore ,  
Il Bue che serio e pien di gravità  
Una bestia pareva di qualità ,  
Un timido Montone , ed uno snello  
Orecchiuto Asinello ,  
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta  
Arenosa pianura ,  
Gían cercando ventura.  
Dopo lungo viaggio  
Stanchi , afflitti , affamati in aria trista  
Giunsero alfine in vista  
D' un verdeggiante ameno ,  
Colto e grasso terreno ;

La famelica turba impaziente  
Già preparava , ed arrotava il dente ;  
Ma giungendo dappresso  
Viddero il vago prato  
Difeso e circondato  
Da un largo fosso, e da una siepe folta,  
E sull' unico varco stava assiso  
Con torvo e brusco viso  
Nerboruto villano  
Che brandía colla mano  
Un nodoso bastone e sì pesante  
Da far fuggir la fame in un istante .  
Il Destrier generoso  
Del bastone all' aspetto  
Sentì nascersi in petto  
Un certo non so che,  
Che la fame passar tosto gli fè .  
Il Montone tremava ,  
Il Bue deliberava ,  
E dopo lunga deliberazione,  
Decise di star lungi dal bastone .  
L' Asino allor senza pensar di più  
Spicca leggiero un salto ,  
E del baston va incontro al fiero assalto .

Grida invano il custode,  
Invano il duro legno in aria scote,  
Invano lo percote,  
Invano lo respinge, invan lo pesta;  
Sotto l'aspra tempesta  
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,  
Del custode a dispetto  
Salta, e scorre nel florido ricetto.  
Eccolo in mezzo all'erba  
Colla testa superba;  
E rivoltosi allora a' tristi amici,  
Che i successi felici  
Dell'orecchiuto eroe  
Miravano con occhio invidioso,  
Imparate, imparate,  
Disse con volto placido e giocondo:  
«Così si fa fortuna in questo mondo.

---

**FAVOLA XVI.**  
**LA SANITÀ E LA MEDICINA**

**SCRITTA**

**IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO**

---

*A S. E. IL SIG.*

**D. LORENZO CORSINI**

**GRAN PRIORE DELL' ORDINE DI MALTA ,  
 MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R.  
 LA GRAN DUCHESSA DI TOSCANA  
 ec. ec.**

**ÉTRENNES POÉTIQUES**

*Carmina possumus -- Donare.  
 Horat.*

**S**ignor, l'anno cadente  
 Se rivolse per te tranquilli giorni,  
 Più sereno succeda ora il nascente,  
 E sempre ancor più lieto a te ritorni;  
 Lucido stame aurato  
 Tragga ognora per te la Parca lenta,  
 E non vi sia mischiato  
 Un certo filo bruno che tormenta

Il corpo no, ma sol la fantasía,  
 E chiamasi quel filo ipocondría:  
 E se mai vel mischiasser l'atre suore  
 Con fatal destra avara,  
 Fuggi da un mal peggiore,  
 Dai medici, e da queste mie canore  
 Inezie a diffidar di loro impara.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,  
 Che comandava al cielo, agli elementi,  
 Al folgore, ed a' venti,  
 Alfin di moda escito,  
 Il credito ha perduto, ed è fallito.  
 Or quando era di moda, alcuna volta  
 Si vedean delle cose in questo mondo,  
 Che il volgo sciocco d'asserire ardía,  
 Non convenir col suo saper profondo;  
 Ed allora la Greca Teología  
 Dicea per iscusarlo, che sovente  
 Nell'ordinar le cose de' mortali,  
 Dal naso gli cadevano gli occhiali;  
 Ed in questo intervallo  
 Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.  
 In un di questi appunto  
 Intervalli infelici, in cui caduti

Dal divin naso eran gli occhiali suoi,  
Pensò mandar fra noi,  
Solo per nostro bene,  
( Com' ei credea ) due buone  
Compagne deità munite e piene  
Di sua grazia divina,  
Cioè la Sanità, la Medicina.  
La prima avea di giovenil vigore  
Gonfie le piene muscolose membra:  
Di rosato colore  
La guancia fresca e florida era tinta,  
E negli occhi tranquilli  
La pace, e l' indolenza era dipinta.  
L' altra col viso grinzo e macilento,  
Con capei scarsi, e que' pochi d' argento,  
Colle guancie cascanti e scolorate,  
Le membra estenuate,  
Denti rotti o caduti,  
Infossati e sparuti,  
Occhi cinti di circoli di piombo,  
Simili appunto a anella senza gemme,  
L' aria avea di chi vien dalle maremme.  
Di malva, e di cicoria insieme inteste  
Ampia corona cinge a lei la fronte;

La negra e lunga veste  
 Rotta, spelata in erudita splende  
 Sudicia maestade, e al piè discende:  
 E dalla destra spalla al lato manco  
 A traverso del petto discendea,  
 E s'annodava sul sinistro fianco  
 Azzurra faccia qual Zodiaco, e avea  
 Effigiato in mezzo  
 Non il Toson, non la Polare Stella,  
 Non il Cardo, ma quella  
 Macchina sì famosa,  
 Di cui la miglior cosa  
 Dagli uomini inventata mai non fu,  
 Quel tubo dove scorre in su e in giù  
 Un manico sì lubrico e spalmato,  
 Che mentre sdruciolando or viene, or va,  
 Serve a quel nobil uso che ognun sa.  
 Il pomposo istrumento  
 D'ogn'intorno era cinto  
 Da pillole, quai d'oro, e quai d'argento,  
 Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,  
 Ovvero d'Esculapio Ordin novello,  
 Eran pendenti in questo lato e in quello.  
 Ad un custode così saggio e destro

Giove affidò la Dea dalle rotonde  
 Pienotte rubiconde  
 Gote, quasi discepolo al maestro:  
 E con ciglio severo  
 Alla Diva prescrisse,  
 Che dell'altra all'impero  
 Ciecamente obbedisse.  
 Eccole tosto in via,  
 E la vermiglia Dea  
 La compagna seguía  
 Con occhi riverenti, e capo chino;  
 Come al guardian faría  
 Un timido novizio cappuccino.  
 Ma dopo pochi passi, il pieno viso  
 Della compagna sua con un maligno  
 Occhio guardando fiso,  
 Occhio di vero fascino, un sogghigno  
 La Medicina fè, poscia la testa  
 Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta  
 Prendendo di repente, con parole  
 Al volgo vile ignote  
 Sonore e gravi, ma di senso vote,  
 Disse: *com'ella aveva troppo atletica  
 Robustezza, che troppo era pletorica,*

*Che diverria pleuritica e frenetica ,  
 E le provò con medica rettorica ,  
 Ch' ella era troppo forte e troppo sana ,  
 E se la cura sua volea , che vana  
 Non fosse , e aver la vita assicurata ,  
 Che dovea divenire un po' malata .  
 Alla lancetta allor dato di piglio ,  
 Ferì un vase venoso , e in larga piena  
 Tre libbre escìr di sangue il più vermiglio ,  
 E più sano che uscito sia di vena .*

**L' Alunna paziente**

*Era sì forte , che quantunque perso  
 Tanto sangue innocente ,  
 Alla sua direttrice vigilante  
 Non diè di malattia segno bastante :  
 Onde ingojò ( così l' altra comanda )  
 Di negro ostico umore amara e fella  
 Abbondante bevanda :  
 Questa fu più felice : onde quand' ella  
 Si lagnò , che la forza e l' appetito  
 L' era assai sminuito ,  
 Gridò la negra Dea con lieto aspetto :  
*Benissimo , ora l' Arte ha fatto effetto .*  
 Ma ritornando presto l' ostinata*

Robustezza morbosa ,  
Di nuovo la lancetta fu adoprata ,  
E non cedendo affatto ,  
Fu assalita ad un tratto  
Da numerose mediche caterve  
Di siropi , conserve ,  
E bocconi *lassanti* e *aperitivi* ,  
Giulebbi , lambitivi ,  
Che di ceder fu forza ; e l'infelice  
Già sen correva colla maggior fretta  
Là de' beati Elisi all' ombra eletta  
Ma sì eruditamente v' era tratta  
In mezzo di gravissimi aforismi ,  
D'acuti sillogismi ,  
Lardellati di Greco , e con siffatta  
Maniera e gentilezza ,  
Che il morire in tal guisa era dolcezza .  
Per buona sorte sua la nostra alunna  
Era un po' goffa , dote la più ricca  
E la più sopraffina ,  
Che a noi dar possa la bontà divina ;  
Nè potendo capir , quanto sia grande  
La gloria di morire  
Dell' arte per le regole ammirande ,

O infamia ! ratta diedesi a fuggire;  
E senza far dimora  
L'altra dietro le corse, e corre ancora.  
Da indi in qua non si trovàr più insieme,  
Poichè quella di questa così teme,  
Ch' ove il Medico appare, in un momento  
La Sanità sen fugge al par del vento.  
Tu ridi, e prendi a scorno  
La favoletta mia,  
Lettor, ma se mai fia  
Che i medici ti stien troppo d'intorno,  
Allor, tienlo a memoria,  
Si cangerà la favola in istoria.

---

FAVOLA XVII.  
IL TOPO ROMITO (I)

---

O beata Solitudo!

**Q**uando l'inverno nel canton del foco  
La nonna mia ponevasi a filare,  
Per trattenermi seco in festa e in gioco,  
Mi soleva la sera raccontare  
Cento e cento novelle graziose,  
Piene di strane e di bizzarre cose.  
Or le ranocchie contrò i topi armate,  
Del lupo, della volpe i fatti, i detti,  
Le avventure dell' orco e delle fate,  
E le burle de' spiriti folletti;  
Narrar sapea con sì dolci maniere  
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.  
Or mia nonna, sovvienmi, che una volta,  
Dopo averla pregata e ripregata  
Con mille dolci nomi, a me rivolta  
Alfine aprì la bocca sua sdentata,  
Prima sputò tre volte, e poi tossì,  
Indi a parlare incominciò così.

C'era una volta un Topo, il qual bramoso  
 Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,  
 Cercò d'un santo e placido riposo,  
 E alle cose terrene disse addio,  
 E per trarsi da loro assai lontano,  
 Entrò dentro d'un cacio parmigiano.

E sapendo, che al Ciel poco è gradito  
 L' uom che si vive colle mani al fianco,  
 Non stava punto in ozio il buon romito,  
 E di lavorar mai non era stanco,  
 Ed andava ogni giorno santamente  
 Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo  
 E grasso diventò quanto un guardiano.  
 Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo  
 Dispensa i suoi favori a larga mano  
 Sopra tutto quel popolo devoto,  
 Che d'esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' topi in quella etade  
 Una fiera e terribile carestia,  
 Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,  
 Nè di sussister si trovava via,  
 Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno  
 Minaccioso scorreva e notte e giorno.



Onde furon dal Pubblico mandati

Cercando aita in questa parte e in quella  
 Col sacco sulle spalle i deputati,  
 Che giunser del romito anco alla cella;  
 Gli fecero un patetico discorso,  
 E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il romito

Alle mortali o buone o ree venture  
 Io più non penso, ed ho dal cor bandito  
 Tutti gli affetti e le mondane cure;  
 Nel mio ritiro sol vivo giocondo,  
 Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare

Un solitario chiuso in queste mura,  
 Se non in favor vostro il Ciel pregare,  
 Ch'abbia pietà della comun sventura?  
 Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:  
 Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara nonna mia, le dissi allora,

Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,  
 Che nella cella tacito dimora,  
 Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,  
 Che mangia tanto, e predica il digiuno,  
 Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci la buona vecchia allor gridò,  
 O tristarello; e chi a pensare a male  
 Contro d'un religioso t'insegnò,  
 Ed a sparlàr così di fra Pasquale?  
 O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!  
 Ah la malizia viene avanti gli anni!  
 Se ti sento parlar più in tal maniera,  
 Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:  
 Così parlò la vecchia; e fè una cera,  
 Che a dirla schietta la mi piacque poco;  
 Ond' io credei che fosse prudentiale  
 Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

(1) In questa favola non si prende di mira che un  
 antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui  
 si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

---

## FAVOLA XVIII.

## LA MOSCA, E IL MOSCERINO

---

*Gratis anhelans multa agendo nihil agens.  
Phaed.*

**D**all'infiammate rote  
 Febo scotea sul suol l'estivo ardore,  
 E il robusto aratore  
 Stava all'arso terreno  
 Col vomere tagliente aprendo il seno;  
 Acceso in volto, di sudor bagnato,  
 Col crine scompigliato,  
 Curvo le spalle, il cigolante aratro  
 Con una man premea,  
 Che col chino ginocchio accompagnava,  
 E coll'altra stringea  
 Pungolo acuto, e colla rozza voce,  
 E coi colpi frequenti  
 Affrettava de' bovi i passi lenti.  
 Stava sopra l'aratro in grave volto,  
 Ed in aria importante

Una Mosca arrogante,  
 Ch' or sull' irsuto tergo  
 De' stanchi buoi volava,  
 Ed ora al tardo aratro  
 In fretta ritornava,  
 E quasi in alto affar tutta occupata,  
 Smaniente ed affannosa  
 Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.  
 Un Moscerino intanto  
 Passando ad essa accanto  
 Le disse; e perchè mai  
 Tanto sudi, e t' affanni? e cosa fai?  
 Rispose con dispetto  
 Quell' arrogante insetto:  
 Nol vedi? è necessario il domandare  
 Qual importante affare  
 Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo  
 Veramente sei solo;  
 Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.  
 A tal proposizion rise perfino  
 Il picciol Moscerino.  
 « È assai comune usanza  
 « Il credersi persona d' importanza.

---

## FAVOLA XIX.

## IL PASTORE , ED IL LUPO

... little Villans must submit to Fate  
 That great Ones may enjoy the World in state.  
*Garth' Dispensary.*

**E**ra la notte , e un nubiloso e bruno  
 Vel dall'umida terra escito fuore  
 Il ciel copriva sì che raggio alcuno  
 Il denso non rompea notturno orrore .  
 Per l'aer cieco intanto iva digiuno  
 Cercando il cibo un Lupo insidiatore ;  
 Ristretta al ventre avea la coda , e teso  
 L'orecchio ; e il piè movea lento e sospeso .  
 Or mentre del sanguigno occhio focoso  
 L'atra luce le negre ombre scotea ,  
 Giunse dove il Pastore un laccio ascoso  
 Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea ,  
 E tratto dall'odore insidioso ,  
 Che l'esca fraudolenta diffondea ,  
 Urta nel laccio , il laccio allor si serra ,  
 E nelle zampe il reo ladrone afferra .

Invan si scote, e freme, e il piè legato  
 Per disbrigare invano usa ogni prova,  
 Urla, copre di bava il labbro irato,  
 Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;  
 Ma in orïente il candido e rosato  
 Raggio apparìa già della luce nuova,  
 Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,  
 Rende agli oggetti il solito colore.  
 La piena luce il cor d'alto spavento  
 Al prigioniero predatore agghiaccia:  
 Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento  
 Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:  
 Scote la fida verga, e a passo lento  
 Sen vien cantando per l'usata traccia;  
 E giunge alfin dove anelante mira  
 Il preso ladro infra la tema e l'ira.  
 Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,  
 Ove la pena avrai del tuo peccato;  
 Vittima al gregge mio, di cui spargesti  
 Sî spesso il sangue, caderai svenuto:  
 E vo' che a un alto tronco appesa resti  
 L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;  
 Onde il tuo fato, e il memorando scempio  
 Agli assassini sia funesto esempio,

Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto ,  
 Son reo di morte , disse il Lupo allora :  
 Ma se tal pena al fallo mio prescritto  
 Ha il Ciel , chi più di te convien che mora ?  
 Fra mille rischj io dalla fame afflitto  
 Il gregge a divorar vengo talora ;  
 E tu quasi ogni dì , come ti piace ,  
 Della carne di lui ti cibi in pace .

Invano a te la pecora innocente  
 Del seno il dolce umor porge il tributo ;  
 Invan per te scampar dal verno algente  
 Si spoglia , e t' offre il vello suo lanuto ;  
 I figli tu le uccidi crudelmente ,  
 E lei , che t' ha vestito , e insiem pasciuto ,  
 Inabile ridotta al fin dagli anni ,  
 Senza pietade a morte ancor condanni .

E il paziente bue , che così spesso  
 Per te sul duro campo ha travagliato ,  
 Dalle fatiche e dall' etade oppresso ,  
 Non soffre alfin da te lo stesso fato ?  
 Or non sei degno del gastigo istesso ,  
 Se questo , onde m' accusi , è un gran peccato ?  
 S' è tal , perchè non hai la stessa sorte ?  
 E se non è , perchè mi danni a morte ?

Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,  
T'ha reso tanto temerario e vano,  
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?  
Non sai, che di voi tutti egli è sovrano?  
Che di voi può disporre o bene o male,  
E se dura o soave egli la mano  
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora  
A cibarsi di voi, troppo v' onora?

Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro  
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:  
Che ne dubiti, o vile infame mostro?  
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:  
Ma coll'esperienza ecco ti mostro,  
S'è ver che ho sopra te questo diritto:  
Ciò detto, il grave suo bastone afferra;  
E con più colpi morto il caccia in terra.  
« Morir denno i plebei furfanti oscuri,  
« Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

---

## FAVOLA XX.

## IL FANCIULLO, E LA VESPA

... ipsoque in fonte leporum

Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

*Lucr.*

**U**n vispo Fanciullino,  
 Che appena il suol con fermo piè segnava,  
 Se ne già saltellando entro un giardino,  
 E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.  
 Una Vespa dorata  
 D'acuto dardo armata  
 Si librava sull'ali  
 Entro il verde soggiorno,  
 E s'aggirava al Fanciullino intorno.  
 Al lucido colore,  
 Dell'oro allo splendore,  
 Onde brillava il fraudolento insetto,  
 L'avidò Franciulletto  
 Di farne preda subito s'invoglia;  
 Tosto per l'aria vuota

La cava man velocemente rota  
Dietro del susurrante animaletto;  
Ma cade il colpo invano,  
E la Vespa di là vola lontano.  
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella  
Per l'aria agile e snella  
In mille giri e mille si rivolge,  
E alfin stanca si posa  
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.  
Il Fanciullino attento,  
Tacito, e lento lento  
Sulla punta de' piè lieve cammina,  
E a lei già s'avvicina:  
Rapida allor la mano  
Sopra dei fior sospinge,  
E la rosa e la Vespa insieme stringe.  
La Vespa irata allora,  
'Tratto subito fuora  
L'ascoso ago pungente,  
La tenerella incauta man trafigge  
Con ferita cocente:  
Inalza al Ciel le strida  
Smaniente il Fanciullin chiedendo ajuto,  
E cade sopra il suol quasi svenuto.

- « Giovinetti inesperti, che correte  
« Dietro un desir che ben non conoscete,  
« Apprendete, apprendete,  
« Che de' più bei piacer sovente in seno  
« Sta nascosto il veleno.
-

## FAVOLA XXI.

## IL TOPO, E L'ELEFANTE

---

*Pygmeus parvis currit bellator in armis.*

*Juv.*

Un Topo vanarello  
Perchè avea qualche volta dimorato  
Entro i fori del Portico d'Atene,  
E disputar filosofi ascoltato,  
E rose delle dotte pergamene;  
Un dì con fiero tuono ed arrogante  
Così prese a parlare a un Elefante:  
Deh non andar superbo,  
Perchè sì grande ti creò natura;  
L'enorme tua statura  
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo  
Della natura all'opere ammirande  
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.  
Questa tua vasta mole  
Sol ti fa disadatto ed infingardo;  
Per lo cammin più largo  
Appena volgi il piè lento e restio;

Guarda , guarda com' io  
Ognor leggiere e snello  
M' aggiro , e passo in questo lato e in quello :  
Tu traendo a gran pena il fianco lasso  
Muovi anelante il passo ;  
Quando ti osservo bene in verità ,  
Povera bestia , tu mi fai pietà .  
Volea più dir , ma da un aguato a un tratto  
Sbalzò veloce il gatto ,  
Che coll' esperienza  
Mostroglì in un istante ,  
Qual sia la differenza  
Fra un Topo e un Elefante ,  
« Quando lo sciocco vantasi  
« Di forza o di sapere ,  
« Alle prove disfidalo ,  
« Se lo vuoi far tacere .

---

## FAVOLA XXII.

## IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO

---

... In partem veniat mihi gloria tecum.

*Ovid.*

**G**ia di Zefiro al giocondo  
Susurrare erasi desta  
Primavera, ed il crin biondo  
S'acconciava e l'aurea vesta.  
A lei intorno carolando  
Gian le Grazie, gian gli Amori,  
E tiravansi scherzando  
Una nuvola di fiori.  
L'aer tepido e sereno,  
Della terra il lieto aspetto,  
Già destava a tutti in seno  
Nuovo brio, nuovo diletto.  
Sopra l'erbe e i fior novelli  
Saltellavano gli armenti,  
Ed il bosco degli augelli  
Risuonava ai bei concetti.

Con insolita armonía,  
 Entro il vago stuol canoro,  
 L'Usignol cantar s'udía  
 Quasi principe del coro.  
 Le leggiere agili note  
 Sì soavi or lega, or parte,  
 Che dimostra quanto puote  
 La natura sopra l'arte.  
 Ora lento e placidissimo  
 Il bel canto in giù discende,  
 Or con volo rapidissimo  
 Gorgheggiando in alto ascende.  
 Tra le frondi ei canta solo,  
 Stanno gli altri a udirlo intenti,  
 Ed avean sospeso il volo  
 Fin l'aurette riverenti.  
 Sol s'udía di quando in quando  
 In nojoso e rauco tuono  
 Un Cuculo andar turbando  
 Il soave amabil suono:  
 E lo stridulo rumore,  
 Importun divenne tanto,  
 Che del bosco il bel cantore  
 Alla fin sospese il canto.

L'importuno augel nojoso  
  Dispiegando allor le penne,  
  Al cantore armonioso,  
  A posarsi accanto venne;  
E con ciglia allor di grave  
  Compiacenza e orgoglio piene,  
  Disse al musicò soave:  
  « Quanto mai cantiamo bene!  
A sì stupida arroganza  
  Risuonare udissi intorno  
  Nell'ombrosa e verde stanza  
  Alto sibilo di scorno.  
« L'ignorante ed impudente  
  « D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,  
  « E con lui tenta sovente  
  « Della gloria esser a parte.

---

## FAVOLA XXIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO,  
E LA QUERCE

---

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.  
*Mart.*

**D'** un rio sul verde margine,  
In florido giardino,  
Su siepe amena stavano  
La Rosa, e il Gelsomino:  
Che con piacer specchiandosi  
Entro dell' onde chiare,  
Insiem de' proprj meriti  
Presero a ragionare.  
I fior dilette a Zefiro  
Noi siam, dicea la Rosa,  
Noi sceglie sol per tessere  
Ghirlande alla sua sposa.

Alcun non v'è che uguaglici,  
 Alcun non ci somiglia  
 Fra tutta la più nobile  
 De' fior vaga famiglia.  
 Leggiadri ed odoriferi  
 Noi siamo; è a noi permesso  
 Di lusingare e molcere  
 Due sensi a un tempo istesso.  
 Punta da dolce invidia  
 Ben mille volte e mille  
 Il mio color desidera  
 Fin la vezzosa Fille;  
 Quando davanti al lucido  
 Fido cristal si pone,  
 E alla sua guancia accostami  
 Per fare il paragone.  
 Noi l'aure chiome a cingere  
 Siamo su gli altri eletti,  
 O i palpitanti a premere  
 Turgidi eburnei petti.  
 Trattati ognor da morbide  
 E delicate mani,  
 D' Amor spesso partecipi  
 De' più soavi arcani.

In somma o tra l' ombrifere  
 Piante, e tra l' erbe e i fiori,  
 Non v' è chi al nostro merito  
 Non ceda i primi onori.

I detti lusinghevoli  
 Con gioja altera intese  
 Il fior stellato e candido,  
 E poi così riprese.

Vedi là quell' altissima  
 Deforme Querce annosa?  
 Guarda, che foglie ruvide,  
 Che scorza atra e callosa!

Chi mai qui presso posela?  
 La semplice sua vista,  
 Se in parte non deturpami,  
 Almeno mi rattrista.

Ella, come sel merita,  
 Dalla callosa mano  
 Trattata è sol del rustico  
 Durissimo villano.

Tra l' opre sue mirabili  
 Certo sbagliò Natura  
 A produr così zotica  
 Pianta sì rozza e dura.

In vece d'olmi e frassini,  
Di querce, abeti e pini,  
Crear sol si dovevano,  
E rose e gelsomini.  
Scosse la nobil arbore  
Le chiome maestose,  
E alle arroganti e garrule  
Voci così rispose.  
Frenate i detti frivoli,  
O meschinelli, o vani,  
Che forse il vostro pregio  
Non giungerà a domani.  
Tanti morire, e nascere  
Su questa spiaggia amena  
Di voi vid'io, ch'essere  
Voi mi sembrate appena.  
Solo per pompa inutile  
Del suol voi siete nati,  
Quasi a un tempo medesimo,  
E colti ed obliati.  
Io dalla spessa grandine,  
Io dagli estivi ardori  
Presto un grato ricovero  
Al gregge ed ai pastori:

Co' miei rami prolifici  
Son già cent'anni e cento  
Ch'io porgo un util pascolo  
Al setoloso armento.  
E quando fiacca ed arida  
Sarò a morir vicina,  
Spero di sopravvivere  
Anche alla mia ruina.  
Del minaccioso Oceano  
Andrò solcando l'onde,  
E tornerò poi carica  
Di merci a queste sponde;  
E voi, che siete, o miseri,  
Da tutti oggi odorati,  
Domani guasti e putridi  
Sarete calpestati.  
Del saggio arbor non erano  
Compiti i detti appieno,  
Che i fior già cominciavano  
Languidi a venir meno.  
Già inariditi perdono  
Il lucido colore,  
E al suol negletti cadono  
Sformati, e senza odore.

- « Tu, che qual brutto ruvido  
« Ogni uom di senno spregi,  
« Lesbin, se non adornasi  
« De' tuoi galanti fregi;  
« Ne' miei fior la tua imagine  
« Non vedi al vivo espressa?  
« La vedrai tosto; aspettati  
« Tu ancor la sorte istessa.
-

## FAVOLA XXIV.

## LE BOLLE DI SAPONE

OSSIA

LA VANITA' DEI DESIDERJ UMANI

---

... Mentis gratissimus error.

*Horat.*

**U**n fanciullin scherzevole  
A trastullarsi intento  
Getta il sapone, e l' agita  
In pura onda d' argento.  
Sciolto e battuto ammontasi  
In spuma biancheggiante,  
Che nel viscoso carcere  
Racchiude l' aere errante.  
Sottil cannello immergevi;  
Fra i labbri, indi l' aggira,  
E il fiato tenuissimo  
Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile  
Al lento urto gentile,  
Cede, s'allarga, e piegasi  
In globo ampio e sottile.  
Dal tubo allora spiccasi,  
Nuota dell'aere in seno,  
Spinto dai lievi zefiri  
Nel liquido sereno.  
Del Sole il raggio tremulo  
Mentre lo fere e indora,  
Sull'onda curva e mobile  
Varia scherzando ognora.  
Spiegando ora il settemplice  
Misterioso lembo,  
Forma improvvisa un'iride  
Sul curvo ondoso grembo;  
Or come in specchio nitido  
In breve spazio stretti  
Confusamente pingonsi  
I circostanti oggetti.  
Lievi rotar si mirano  
Sui tremuli cristalli  
Le torri, i tetti, gli alberi,  
I monti e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice,  
 Cui 'l gioco è affatto ignoto,  
 Vi ferma l'occhio attonito,  
 Fiso lo guarda e immoto.

Rotar per l'aria miralo  
 Senza saper che sia;  
 Tosto d'averlo invogliasi,  
 Toccarlo già desía.

Ondeggia il globo lucido,  
 Or sale, ora dechina;  
 Ratto il fanciullo seguelo,  
 A lui già s'avvicina;  
 De' piedi in punta drizzasi,  
 Le mani in alto stende  
 Quanto più puote, ed avido  
 Già quasi il tocca e prende.

Impaziente lanciasi  
 Ver lui con lieve salto,  
 Ma l'aria urtata celere  
 Lo rispinge in alto.  
 S'infiamma allor più fervido  
 Il fanciulletto, il volo  
 Fiso ne segue, ed eccolo,  
 Cala di nuovo al suolo.

Corre il fanciul che perderlo

Un' altra volta teme ,

E fra l' ansiose ed avide

Palme anelante il preme.

Ma toccò appena perdesi ,

Sparisce in aer vano ,

Scoppia , e sol goccia sordida

Lascia al fanciullo in mano .

« Uomo ambizioso e cupido ,

« Che sudi in seguitare

« Un ben , che lusigandoti

« Sì bel da lungi appare ;

« Quando sarai per stringerlo

« In sul fatal momento , .

« Deluso allora e stupido

« Stringerai solo il vento .

---

## FAVOLA XXV.

## LA CREMA BATTUTA

---

**D**ampia tazza Chinesa  
Stava nel sen candido e fresco latte,  
Che il cucinier Francese  
Con verghe sottilissime  
Velocissimamente agita e batte.  
Sotto i colpi frequenti  
Geme il mobile umor, si gonfia e stende  
In spumè biancheggianti e rilucenti;  
Sempre più in alto ascende  
L'umor duttile lieve,  
Sempre più si dilata, e già trapassa  
Gli orli del vaso, e di caduta neve  
Candida sembra agglomerata massa.  
Dir non saprei per qual combinazione  
Tre molto rispettabili persone,  
Un grave Metafisico,  
Un solenne Teologo, ed un Fisico  
Stavano a rimirar con fisse ciglia  
Questo lavoro; ma qual meraviglia?

Forse della cucina il grato odore  
 Le scienze hanno in orrore?  
 In somma in lor presenza  
 Si faceva la chimica esperienza.  
 Vedete, il Metafisico dicea,  
 Il bel lavoro! in esso si ritrova  
 L'imagin della mente allor che crea;  
 Una coll'altra idea  
 S'urta, s'agita, ed eccone una nuova;  
 Poscia un'altra, indi un'altra; e appoco appoco,  
 Qual fra le man del cuoco  
 Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce  
 De' pensieri aggruppati, ed alfin esce  
 Simile appunto alla battuta Crema  
 Un nuovo filosofico sistema.  
 Il Fisico era intento ad osservare  
 Quanto poca materia in un immenso  
 Spazio talor si possa dilatare,  
 E sostenea, benchè repugni il senso,  
 Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha  
 Materia, ed una specie di leggiera  
 Battuta Crema è la Natura intiera.  
 Il Teologo poi con gravità  
 Assaggiando la Crema assicurava,

Così poca sostanza in lei trovando,  
Che di mangiar pareagli e non mangiava;  
E ch'era un cibo fatto espressamente  
Per gabbare il Demonio, il qual mirando  
In severo digiun quaresimale  
Per molto tempo dimenare il dente,  
La stadera infernale  
Prendendo allegramente,  
Al piccol peso resterebbe confuso,  
Ridendogli i Teologi sul muso.  
Ma dal sen della Crema d'improvviso  
(Nè saprei dir se di natura effetto  
Fosse, o burla di spirito folletto)  
Esce una voce e uno schernevol riso,  
E suona in tal maniera:  
Specchiatevi qua drento,  
Ov'è poca materia e molto vento;  
Questa l'imagin vera  
È di quanto d'inutile e di vano  
E' si ritrova nel sapere umano.

---

## FAVOLA XXVI.

## LA SPIGA, E IL PAPAVERO

---

**G**ia fluttuando mobile,  
Del mare al par dell' onda,  
Sopra terreno fertile  
La messe arida e bionda.  
Sulle campagne ergevasi  
Altera, e per l' aprica  
Aria la fronte gravida  
Scotea matura Spica.  
Conscia del proprio merito  
Mirò con torvo ciglio  
Presso di sè un Papavero  
Ergere il crin vermiglio;  
E colle reste stridule  
Sferzando all' aura il petto,  
Parlò con rauco sibilo  
Pien d' ira e di dispetto:  
O dell' inerzia simbolo,  
Tu che col pigro umore  
Togli al corpo ed all' anima  
Il lor natío vigore;

Padre di quel letargico  
Torpor, che così forte  
Sommerge i sensi in stupida  
Calma simile a morte;  
Come potesti nascere  
Di Cerere nel regno  
Presso me, che degli uomini  
Sono il miglior sostegno?  
Quei replicò pacifico:  
Non mi sprezzare, o suora,  
E le mire benefiche  
Della Natura adora.  
Tu il sostegno, ed il balsamo  
È il sonno alla fatica;  
Par che accanto ponendoci  
Così Natura dica:  
« Mortali, non lagnatevi  
« Delle miserie umane,  
« Qualora non vi mancano  
« Due cose, il sonno, e il pane.

---

## FAVOLA XXVII.

## L' APE, LA CICALA, E LA MOSCA

---

**C**ratilo, tu che con arcigno aspetto  
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,  
Poss' io, qual specchio, questo apologhetto  
Di presentarti aver la permissione?  
Sullo spuntar d' una mattina estiva  
Dalla chioma odorata e rugiadosa  
De' più soavi fior succhiando giva  
Il nettare gentile Ape ingegnosa.  
Una Cicala ed una Mosca accanto  
Vennero a quella, e incominciàr tra loro  
A disputare acutamente intanto  
Del miel sopra il mirabile lavoro.  
Merita inver, diceva la Cicala,  
Assai lodi quel miel che tu componi,  
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,  
Che a' delicati eccita convulsioni.

V'è troppo ramerino e troppa menta;  
 Se un po' di zucca o cetriol vi metti,  
 L'acuto odor non fia che più si senta,  
 E un licor tu farai de' più perfetti.

Anche la cera, soggiungea la Mosca,  
 È un mirabil composto, io non tel niego;  
 Ma il più perfetto impasto ch'io conosca  
 È quello infine che s'appella sego.

Inebria i sensi coll'odor gentile,  
 E nel sapore al nettare s'appressa  
 Di Giove; fa' qualcosa di simile,  
 E, credi, allor supererai te stessa.

Durarono i due savj lungamente  
 Sul miele, e sulla cera a disputare:  
 Tacquesi sempre, come chi non sente,  
 L'Ape, e seguì sempre a lavorare.

« Così ci tocca i Critici a sentire  
 « Insegnare agli Autori, e insegnar solo  
 « Spesso la cera in sego a convertire,  
 « E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

---

## FAVOLA XXVIII.

## LA TALPA, IL GUFO, E L'AQUILA

---

*ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS.*

SIG. SENATORE MOZZI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

FIorentina

**B**ella è la verità, ma un poco schiva  
 E ruvidetta, e raro occhio mortale  
 Senza alcun velo a contemplarla arriva,  
 Ed esce dal suo volto un fulgor tale,  
 Che pochi gli occhi son saldi e vivaci  
 Che di fissarsi in lui sieno capaci.

O tu cui disvelò tutti i suoi rai,  
 La Dea che ognor ti segue e t' accarezza,  
 Che di nobili grazie ornar ben sai  
 La sua ruvida e semplice bellezza,  
 Odi parlar due bestie, e dimmi poi  
 Quanti udisti così garrir tra noi.

Vengo a veder del ciel la meraviglia:  
 Il Sol cioè ch' esca dall' onde fuora  
 Una Talpa diceva, e quel che ancora  
 Nessun potè, vi fisserò le ciglia;  
 Si dice che nessun guardar lo puote,  
 Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo,  
 Io li ho sì forti, che talor se intoppo  
 Un sasso un tronco, appena me li scote.  
 Taci: un Gufo gridò, tra gli animali  
 O la più stolta, frena i detti sciocchi:  
 Di che ti vanti? i tuoi ti pajon occhi  
 Da fare osservazioni naturali?  
 Lo sono i miei, che nella più profonda  
 Notte veggon l' oggetto il più minuto,  
 E a contemplare il Sol son quà venuto  
 Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda.  
 Garrivano così da folli sotto  
 Annosa quercia, nelle di cui cime  
 Un' Aquila li udì, ma con sublime  
 Sorriso restò quieta, e non fe' motto.  
 E già sull' aureo balzo d' Oriente  
 Il Sol s' affaccia con purpurea veste,  
 E la natura, e gli occhi tutti investe  
 Col vivo di sua luce ampio torrente.

Fugge il Gufo stordito al nero speco  
Urtando ora in un tronco, ora in un muro,  
E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,  
Io più non veggo, il Sol m'ha fatto cieco.  
La Talpa ch'ode degli augelli il canto  
Che salutano giulivi il Sol già nato,  
Dice: ov'è questo Sole? ed or da un lato,  
Ora dall'altro il capo volge intanto.  
L'Aquila allor con maestoso salto  
Spiega verso del Sol le forti piume,  
E dritta e fisa nel celeste lume  
Rapida sorge, e perdesi nell'alto.  
« La Veritade è il Sole, a cui la gente  
« È Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

---

## FAVOLA XXIX.

## IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA

---

**L**asciar io vo' le baje, e una materia  
Trattar, che forse qualche maldicente  
Dirà che pel mio stile è troppo seria;  
Lo dica pure, che alla maldicenza  
Incallita la fibra; più non sente,  
O lo soffre con riso e pazienza;  
Un ascetica favola, o parabola  
M'oda contare intanto, e con un ghigno  
Ironico e maligno,  
Chiamandomi novello Ilarione  
Prepari qualche santa riflessione.  
Un Dervis Levantino  
Facendo per la Persia il suo camino,  
Pervenne a notte oscura  
Di Susa dentro alle superbe mura;  
Al Palagio Reale  
Francamente s'avvia,  
Su per le regie scale  
Fino alla sala maestosa ascende,  
E senza soggezione

La piccola valigia ivi depone ,  
E per dormire il suo strapunto stende .  
Subito accorre là  
Lo stuol de' Cortigiani , e gli domanda  
Con mal viso : che cerca ? e cosa fà ?  
Rispose il vecchio in tuon di gravità :  
Che venne ad alloggiare a una locanda .  
Quando ascoltar con tal nome avvilito  
Quell' augusta dimora ,  
Chi puote appien ridere  
Qual' ira ardesse i Cortigiani allora ?  
Lo trattaron co' nomi i più villani ,  
E vi fu chi opinò che un tanto ardire  
Fosse allor dichiarato  
Di lesa Maestade un attentato .  
Furiose le mani  
Su quell' uom venerando  
Stavan per metter , quando  
Al fracasso , all' insolito rumore ,  
Della Reggia il Signore  
Colà sen venne , ed ebbe con sorpresa  
Mista a sorriso la querela intesa ;  
Pur la canuta chioma , ed il rugoso  
Venerabile aspetto ,

Che rendea più sublime e maestoso  
 La barba bianca che scendea sul petto,  
 Commosse il Re, così che senza sdegno  
 Gli disse: come cieco era a tal segno  
 Da prendere un palagio signorile  
 Per un albergo vile?

Voltosi il Vecchio al Re:

« Dimmi, se non ti spiace,  
 Chi abitò quest'albergo avanti a te?  
 « Belo il mio padre. » e innanzi? » l'avo Arsace.  
 « E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte  
 Di dimorarvi? » il mio figliuol Fraorte.

« E un ospizio, una sede  
 Ove cotanta gente  
 Abita, e si succede  
 Così rapidamente,  
 Ditemi in cortesia,  
 Non la potrò chiamare un Osteria? »  
 La trista veritade il Rege udì,  
 Non osò replicare, e impallidì.

« Beltà, senno, virtù, scettro reale  
 « Gli anni fugaci ad arrestar non vale;  
 « Siam tutti viandanti in questa vita,  
 » E giungiam presto al fin di nostra gita.

---

## FAVOLA XXX.

## LA ROSA FINTA, E LA VERA

---

*ALLA SIGNORA*

LUISA CORBOLI

**B**eltà cosa è celeste, e in chi la mira  
Un non so che di tenero e di dolce,  
Che serpe al cor, tacitamente spira,  
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;  
Ma presto langue sì soave moto,  
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.  
Quando formar vuol di se cosa degna  
Natura, il volto della Donna Argiva  
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,  
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,  
La bocca al riso atteggia, quale avea  
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.  
Veste di sì bel velo un alma, dove  
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,  
Brio che il modesto senno e temprà, e move,  
E fuor n' esce vestito in detti saggi;  
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa  
In questo quadro Te gentil LUISA?

Onde a Te vien la favoletta mia,  
 E dell' amabil Rosa il peregrino  
 Modello a i spettator mostra qual sia,  
 Che del mondo galante entro il giardino  
 In te vedranno l' odoroso fiore,  
 In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa

Di tazza colorata

Una vermiglia rosa

Stavasene affacciata,

Rosa spuntata fuori,

E colta allora allora.

Di molle seta intesta

Spiegava a lei vicina

La verdeggianti vesta,

La chioma porporina,

Rosa che sua sorella

Parea, tant' era bella.

Volgeva il vol la pinta

D' insetti alata schiera

Tanto alla rosa finta,

Come alla rosa vera,

Per fare a lor la corte,

Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore

La farfalletta scende  
Tratta dal bel colore;  
Librasi, e dubbia pende,  
Poi torce il volo, e presta  
Sul vero fior s'arresta.

Ronzando la saluta

L'ape, e le gira intorno;  
Ma quando poi la fiuta  
Tosto con onta e scorno  
Sen fngge, e l'agil'ala  
Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile

Cui dell'età sorgea  
Appunto il fresco aprile,  
Poichè due lustri avea  
Compiti omai di poco,  
Stava a mirar quel gioco.

Indí in semplici detti,

Madre, per quale incanto  
Esclama, degl' insetti  
L'agile stuol soltanto  
A questa rosa vola,  
E l'altra resta sola?

Son tutte due vezzose,  
Hanno il colore istesso:  
È vero le rispose  
La madre, ma se appresso  
Ad ambe tu ti fai,  
La causa ne saprai.  
Senti qual dolce esali  
Odor da queste foglie?  
Le pinte e tremol' ali  
Ogn' insetto discioglie  
Tratto dall' odorosa  
Traccia, e sol quì si posa.  
Prendi or l'altra a odorare;  
Non dà segno di vita,  
Un cadavere pare  
Ornato di fiorita  
Spoglia, e che non ha drento  
Anima e sentimento.  
Da questo esempio impara,  
Che l'esterior bellezza  
Senza lo spirto, o cara,  
Il saggio tanto apprezza,  
Che lo stuol volatore  
La rosa senza odore.

---

# INDICE

---

|                                                                            |               |
|----------------------------------------------------------------------------|---------------|
| <i>L' Ombra di Pope . . . . .</i>                                          | <i>pag. 1</i> |
| <i>Prefazione . . . . .</i>                                                | <i>27</i>     |
| <i>Favola I. Origine della Favola . . . . .</i>                            | <i>39</i>     |
| <i>II. Il Leone, l' Orso, il Cane . . . . .</i>                            | <i>47</i>     |
| <i>III. La Lucciola . . . . .</i>                                          | <i>55</i>     |
| <i>IV. Il Ventaglio . . . . .</i>                                          | <i>60</i>     |
| <i>V. Narciso al Fonte . . . . .</i>                                       | <i>69</i>     |
| <i>VI. I Progettisti . . . . .</i>                                         | <i>79</i>     |
| <i>VII. La Scimia, e il Gatto . . . . .</i>                                | <i>83</i>     |
| <i>VIII. La Padovanella . . . . .</i>                                      | <i>86</i>     |
| <i>IX. Il Cardellino . . . . .</i>                                         | <i>95</i>     |
| <i>X. I due Passerini, ossia il Matrimonio<br/>    alla moda . . . . .</i> | <i>104</i>    |
| <i>XI. Il Ragno . . . . .</i>                                              | <i>111</i>    |
| <i>XII. La Zanzara . . . . .</i>                                           | <i>115</i>    |
| <i>XIII. La Morte, e il Medico . . . . .</i>                               | <i>123</i>    |
| <i>XIV. Il Giudice e i Pescatori . . . . .</i>                             | <i>127</i>    |
| <i>XV. Il Cavallo, il Montone, il Bue, e<br/>    l' Asino . . . . .</i>    | <i>131</i>    |
| <i>XVI. La Sanità, e la Medicina . . . . .</i>                             | <i>134</i>    |

|           |                                                                             |     |
|-----------|-----------------------------------------------------------------------------|-----|
| XVII.     | <i>Il Topo romito . . . . .</i>                                             | 142 |
| XVIII.    | <i>La Mosca, e il Moscerino . . . .</i>                                     | 146 |
| XIX.      | <i>Il Pastore, ed il Lupo . . . . .</i>                                     | 148 |
| XX.       | <i>Il Fanciullo, e la Vespa . . . .</i>                                     | 152 |
| XXI.      | <i>Il Topo, e l'Elefante . . . . .</i>                                      | 155 |
| XXII.     | <i>Il Rusignolo, e il Cuculo . . . .</i>                                    | 157 |
| XXIII.    | <i>La Rosa, il Gelsomino, e la Querce</i>                                   | 160 |
| XXIV.     | <i>Le Bolle di Sapone, ossia la vanità<br/>de' desiderj umani . . . . .</i> | 166 |
| * XXV.    | <i>La Crema battuta . . . . .</i>                                           | 170 |
| * XXVI.   | <i>La Spica, e il Papavero . . . . .</i>                                    | 173 |
| * XXVII.  | <i>L'Ape, la Cicala, e la Mosca . .</i>                                     | 175 |
| * XXVIII. | <i>La Talpa, il Gufo e l'Aquila . . .</i>                                   | 177 |
| * XXIX.   | <i>Il Dervis, e il Re di Persia . . . .</i>                                 | 180 |
| * XXX.    | <i>La Rosa finta, e la vera . . . . .</i>                                   | 183 |

---



